IL PERIDEO
TRAGEDIA
DI
ANGELO GROSSI.

IN GENOVA.
APPRESSO GIVSEPPE PAVONI.
MDCXXI.
Con licenza de' Superiori.

I RICEVITORI D'ATENE A NICOLO DALLA CHIESA.

A GENOVA.

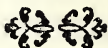
'ARME de' nemici, e del tempo han potuto distruggere il paese, e annichilar la potenza d' Atene. Ma l'ampiſſima, e alta giuriſditione della noſtra antica ſapienza, da calamitoſe ruine, e da migliaia d'anni non mai riuolta in baſſo, conſeruaſi tuttauia nel noſtro tribunale, deputato ad approuare le ſcritture, che da diuerſi lati, in ogni fauella, ci ſon mandate. Eſſendoci per tanto ſtato porto il PERIDEO, nouiſſima Tragedia d'autore affettionato alla dot-

trina de gli antenati noſtri : e a-
uendolo fatto con diligenza riue-
dere nell'aſſembrea peripatetica,
e nella cancelleria de' tragedi, e nel
conſiglio della Toſcana; il riponem
mo nella matricola, qual regolato,
e buono: ſtimando, che fra gl' in-
telletti purificati, e ſereni (quaſi
Cigno celeſte nella via Lattea) ſia
per auere durabil campo. Saputo
ancora da perſone di coteſta fio-
rentiſſima Patria, in cui riueriamo
l'antica imagine della noſtra glo-
rioſa libertà, il voſtro qualificato
grado, e la grande amicitia, che vi-
ue tra voi, e l'Autore del Perideo,
giudichiamo il ſignoril Poema do-
uerſi a voi, che ſete, per caualere-
ſchi portamenti, in riguardeuol
pregio: e, ſenza la compagnia del
voſtro

voſtro nome, non poterſi dal medeſimo Autore proſpero corſo a' ſuoi verſi deſiderare. Perciò vi ſi preſenta il Perideo; che in tal modo apporta congiuntione d'un nome amico con l'altro, del noſtro giudicio col vero, e dell' ufficio con la conueneuolezza. Prendetene il titolo, e la poſſeſſione inſieme: e abbiate penſiero di publicarlo ne gli ameni ritruoui; come a noi pertiene l'autenticarlo tra letterati.

Leucofilo Segretario.

RI-

RISTRETTO DELLA FAVOLA.

PERIDEO, Prencipe d'Ollanda, per prieghi, e stratagema di Rosmonda, al marito di lei, Re de' Longobardi Alboino dà morte. Gli appare l'ombra dell'vcciso: e chiamandol figlio, il patricidio gli rimprouera. Inorridito, non persuaso Perideo, quella fantasima reca ad illusione di spiriti. Ma, in procacciando via da liberarsene, scuopre nuouo intrico de' suoi natali. Indi a caso, per parti, e auuiluppatamente incorre nella notitia di alcune particolarità: le quali tra loro stesse, e con altre cose per innanzi vdite, a mano a mano egli accozzando, si certifica di esser figlio d'Alboino. Vccidesi sul cadauero del padre. Giacinta Dama di Perideo il piange: e d'affanno gli muore in seno. Coralto deplora il caso dell'amico.

Per

PEr commiſsione del M. R. P. Inquiſitore di Genoua, ho letta la preſente Tragedia, detta il PERIDEO *di Angelo Groſsi; ne ci ho trouati errori contra la fede; o buoni coſtumi; ma hiſtoria ingegnoſamente deſcritta, e con lingua ſcelta. In fede di che mi ſono ſottoſcritto.*

Io F. Giacinto Poggio Lettor Teol. Dominicano.

IMPRIMATVR.

F. Eliſeus Maſinus Inquiſitor Genuæ.

FAVELLATORI.

Narſete.
Perideo.
Coralto.
Alboino.
Conſigliero.
Vranaſpe.
Roſmonda.
Elmige.
Maſtro di Caccia.
Paggio.
Eupiſto.
Giacinta.
Arbano.
Cameriero.

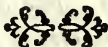
CORO.

Di Soldati.
Di Vecchi.
Di Peregrini.
Di Cortigiani.
Di Saui.

La Scena è Verona.

DEL

DEL PERIDEO

ATTO PRIMO.

NARSETE.

DA gli anelanti ardori,
La cui virtute amico ſdegno auuiua,
Per tor l'auanzo a i già pentiti errori,
Tormentoſa prigion, ma non eterna,
Eſco Narſete, a conturbar le ſtelle.
Vuol giuſtitia di Dio, che venga meco
Da l' albergo penace ancor la pena.
Anzi ordinò, che, con piu viue tempre,
L' incarcerata fiamma opri qua ſuſo;
Tal ch' agiato ſtarei ne l' antro chiuſo.
Laſſo, queſta del ciel pompa, e teſoro,
Allegrezza del mondo, argentea luce,

A Ch' or

Ch' or le palpebre d' oro
Apre ne l' Oriente,
Sul fin de i chiari, altiſſimi Gemelli,
Incredibil meſtitia a mè conduce,
Qual triſto orror di minacciante eclíſſi,
O baleno interciſo, o crin ſanguigno,
O demonio, in cui ſplenda il terror ſolo.
Mi raſſembran quei raggi acceſi ſtrali,
In giu riuolti a ſaettarmi il core.
Son da gli occhi, e dal cor diuiſa forma:
Core, e ſenſi mi dà, ſolo al dolore,
Dritto voler d' onnipotente forza.
Veggio ſpine, e deſerti, e larue, e fere
In vago almo paeſe.
Queſto, allor che gonfiò le noſtre inſegne
Diuina aura, ſottraſſe.
A le ritorte indegne
La man ſuperba, vſa a donar gli ſcettri,
Come ſatia di gloria, e di domino:
E col Gotico ſangue, onde s' impingua,
Sublima i lauri de le mie vittorie;
Ch' a famoſe memorie,
Preſo vigore, e maeſtà dal tempo,
Ombra faran da l' vn a l' altro Sole.
Ma, che gioua, infelice, il nobil merto
De l' Italia ri poſta in libertate;

Se i

Se i fatti illustri, e 'l pio fauor celeste,
Che diè vittoria ad huõ, ch'a pena era huomo,
Contaminai con l'opera maligna,
Mosso da lieue, e feminil rampogna?
Se i frutti colti in faticosa guerra
Sparsi in vn punto; e d'onorata terra
Già fui braccio, e salute, or son ruina?
La magnifica fama, e'l regno, e'l seme
Spensi in Italia de' superbi Goti:
Chiamato auendo in parte
De la preda, e de i vanti
Il Longobardo ardito:
Che, finita l'impresa,
Recò gran premi a i suoi Danubio, & Vlca,
E co' Greci, e Latin sincera pace:
Insin che di Sofia
L'inaspettato scherno,
Mentre dannaua il tolto
Dal sublime gouerno,
A diuider la lana infra l'ancille,
Trasse, col picchio acerbamente ingiusto,
D'aride vene incendiario foco.
Ruppi l'opere mie, con l'altrui spada,
Già ministra de l'opre,
Di virtù, di natura empio nemico.
Feci a volubil detto, a fiato, a gioco

Di donna, ch' assai parla, e poco intende,
Smisurato, & orribile compenso,
Con la strage de' popoli innocenti,
E con l' oppression del fior del mondo.
Prima risposi con sorriso amaro,
Che tosto ordito aurei,
Per secondar l' imperial parola,
Ai duo consorti inestricabil tela:
E corrispose a pieno
A la minaccia il disegnato male.
Mando messi, e preghiere ad Alboino,
Perchè al campo Latino
Porti impensata, & orrida tempesta.
Fora picciolo inuito acuto sprone
A l' indomita gente,
Nata fra' l sangue, e di tumulti vaga;
E sospirante a queste dolci piagge,
Poco prima da lei vedute, e corse.
Onde, al mio forte soffio, immantenente
Adunossi di nembi vn nero gruppo;
Che giu per l' Alpi a scaricar sen venne
Su l' Italico suol fulmini, e lampi.
Ai colpi, al suon di barbara bipenne,
Stan percossi, o tremanti i lidi, e i campi.
Seruo, e squallido il Pò, co' suoi seguaci,
Radoppia i passi; e vergognoso corre

A sepe-

A ſepelir noue catene in mare.
Io tramator del diſpietato filo,
Pianſi morendo, e cancellai la colpa:
Ma pagai d' aſpre pene ampio tributo,
E pago, e pagherò molti anni appreſſo.
Anzi perciò portommi alto potere
Su le riue de l' Adige a Verona:
Oue Alboin, che ſe l' acquiſto eccelſo,
Fia per l' aſtutia, e per le furie vltrici
De l' irritata moglie,
Da Perideo, ſua vera prole, vcciſo
E l' vcciſor, che d' ignoranza inuolto
Inceſterà de la matrigna il letto,
E darà morte al padre,
Conoſciuto l' error de le perſone,
Satierà di ſua man l' ombra paterna;
Sanguigno varca a la ſchiua alma aprendo.
Queſti regij furori,
Strani conoſcimenti, orride morti
Selua fieno per mè d' eſtreme doglie:
Tempi, lochi, e ſoggetti
Per mio tormento eletti:
Così piacendo a ricordeuoli ire,
Ch' onde nacque l' error, venga 'l martire.

Perideo, Coralto.

Per. *SE perigli, e ſecreti*
Moſtrano il vero amico;
Tal mi fuſti Coralto: or, a che duro
Paſſo m' abbia condotto amabil guida,
Pien di ſtupore, e di pietate vdrai.

Cor. *Per incredibil modo*
L' vna e l' altra di noi ſtella conſente,
Temprando i raggi, onde indiuiſo pende
Il viuer noſtro, e la fortuna, e' l fato.
O metà del mio ſpirto,
Io ſoſtenni ſouente
Le tue ferite, nel mio corpo impreſſe:
Tu verſaſti il mio ſangue
Speſſo da le tue vene.
Quel magnanimo amor, che tra noi crebbe,
E co' membri induroſſi in mezo a l' arme,
Accomuna i penſier, gli affanni, e gli agi;
Per cui mai non c' increbbe
Di litigar tra noi la morte acerba,
Nel tribunal de le nemiche ſpade.
Tu ſei Prence d' Ollanda, io ſon di Friſa:
Ma titoli, e ragioni
Differenti fra noi, par ch' abbia a ſdegno

La

La concordia gentil de' nostri affetti.
Non passa l'anno, che da mè diuelto
Venisti al campo d'Alboino inuitto;
Per farti conto in sì famosa scola.
E, correndo tal tempo, in cui mi tenne
Vincolo forte, & odioso altroue;
L'anno vn secol pareami, al gran Pianeta
De la pura amicitia;
Che, mentre l'alme impatiente alluma,
Sopra emispero rational trascorre,
In vn giorno solar, cento de' suoi.
L'altrier, giungendo a la città di Brenno,
Torno a l'amato mio cibo vitale.
Ma di torbido fele asperso il trouo.
Tu la cagion de l'angoscioso male
Sfoga; e ripara in questo fido seno.
Qui starà venerando il tuo secreto:
Nè m'arretro da' rischi, ancor ch'io moia;
Per leuarti d'affanno, e porti in gioia.

Per. *Odimi dunque: e quel conforto estremo,*
Che si puo dare a tanto mal, prepara.
Nel giorno eletto a festeggiar la presa
De l'inclito Reame,
Con lieto grido, e sontuose giostre;
Io fermando a le mosse
Il bel caual d'Asturia, che cotanto

La sua gloria, e'l Signor conosce, & ama;
E gli occhi ad vn balcone,
Oue sola Giacinta si vedea
Assistente a Rosmonda,
Cameriera di lei, ma d'alta gesta;
Qual giacinto congionto a monda rosa,
Vna, dissi, è Reina, e l'altra è Dea;
Anzi pur sono Imperatrici entrambe,
Questa de l'alma mia, quella de i regni:
Meglio comanda la beltà, che serue:
E se non è celeste,
Solo è difetto in lei, l'esser mortale:
Del quarto cielo almen s'ammanta; e'l terzo,
Per virtù de' suoi rai, nel cor mi serue.
Per qualche spatio fui
Statua viè piu ch'il Saracino auerso:
Di man m'vscì la briglia:
E prima che sudar negli alti giochi,
Caldo, e sete raccolsi,
Caldo, e sete amorosa.
Riportar vanti, e gemme, e chiare palme
Di snellezza, e di forza ella mi vide;
Volgendo, al mio valor giudici amiche,
Le luci, larghe in far nociui applausi.
Merauiglia girò le belle rote;
Che per l'arme d'amor seruian di cote.

Poca

Poco a veloce, inuolontaria proua
La nemica gentil pose allor cura.
Ben riconobbe poi
Sue spoglie opime in su le spoglie mie,
Armi, fregi, cimier; doue io spiegaua
Del suo vario vestir colori, e guise.
Ma la cocente passion negli occhi
Meglio scouerse; onde animate, e pronte
Vscian fauille, a perorar mercede:
In questi polsi ella comprese il core.
E raddolcita, e vinta
Da l'ignoto calor del primo strale,
Apprestò medicina
Al mio cresciuto, al suo nascente male.
E segni a buono intenditor ne diede,
Quando dipinta di pietà vogliosa,
In vn mezo sospir l'anima offerse;
Battendo ne' bei lumi
La febre sua moti conformi a i miei:
Medica ella apparì, mostrandosi egra.
Io mi godei tranquillamente poi,
Furtiuo amante, i miei felici amori;
Se pur felici; ahi lusinghier Tiranno,
Dopo la calma de' ridenti humori
M' arricchisci, o m' affondi? ahi Perideo;
,,Da naufragoso mar Venere nacque.

E'de-

Cor. ,, *E' delicato ameno*
,, Il Reame d' amor; ma intorno a quello,
,, Spauentosi confini
,, Son laberinti, e precipitij, e sirti

Per. *Vedilo or qui, sentendo*
Il mezo, e'l fin de l' intricato caso.
Già noue volte il Sol rifece il giorno,
Da che Alboino a lieta mensa assiso,
Alteramente adorno
D' aurei trapunti, e dal secondo fiato
Gonfio di Marte, e dal liquor di Bacco,
Fra cento tazze d' incauate gemme,
Le quai, con vaghi, e riuerenti inchini,
A lui porgea la giouentù piu illustre,
Che sia nata fra l' Alpi, e gli Appennini,
Leggiadra i panni, e profumata il crine,
Nulla gradì; ma d' un zendado trasse
Fera coppa, formata
D' osso di capo vman, legato in oro;
De la testa, dico io, di Cunimondo,
Re de la Dacia, e di Rosmonda padre:
Il qual percosso giacque
Da la man vincitrice d' Alboino:
Che, con infausti, e sanguinosi auspici,
Di sposar si compiacque
Del morto Re la figlia:

E serbò

E ſerbò ancor, per inſultar beuendo
A l'ombra lacrimoſa,
Parte del teſchio, in forma di vaſello.
Tal che verſo gli auanzi,
Verſo la carne, e l'oſſa
Di ſocero bramato,
Di nemico odiato
Grande amor congiurò con odio graue.
In tal nappo, ſpumante
Or d'indomito vino, or di ſoaue
Tuffò le labbra; e prouocò ſouente
La Reina preſente,
A ber nel vaſo ſteſſo;
Perchè ſi traſtullaſſe
Col ſuo diletto padre.

Cor. *Piacer, che vince Antropofagi, e belue,*
Fu, portar in trofeo, tra cibi, e riſo,
L'oſſa inſepolte, e riſerbate a ſcherno
Del genitor de la piacente moglie,
Da lui medeſmo vcciſo.
Dentro al vin luſinghiero, oblio de mali
Rinouellar l'empia memoria acerba:
Col rimprouero orrendo
Dar al morto Signor morte ſeconda:
Accorar la meſchina,
In cui viuea, come in ſue membra, il morto:

E, ſe

E, se marmo non fu, sè stesso ancora.
Da Rosmonda voler, che lieto applauso
Ella facesse al suo caduto Impero,
A lo scempio paterno,
Fatto dal suo marito,
E rinouato poi
Con quello intempestiuo, orrido inuito:
E che mordesse insieme
Quella onorata inuiolabil testa,
Onde partì del suo bel tronco il seme;
A cui, per leggi vniuersali, ella era
Debitrice d'esequie, e lutto eterno.
Ma, dimmi, la Reina
Qual mostrassi in sembianti, e che rispose?

Per. *Primieramente apparue*
Sparsa nel volto del color del piombo.
Questo poscia disparue,
Per dar loco a lo sdegno, che salia.
Ma l'ira ancor fu confinata in seno:
E dispiegossi in fronte
Vn forzato sereno;
Quasi d'huom, che non cura, o non comprēde.
,, Stolto è 'l furor, che si palesa inerme:
,, E le minaccie son machine inferme,
,, Nemiche di vendetta,
,, Che pongon l'arme al minacciato in mano.

Ma poi raccolta in solitaria stanza,
Oue sol da Giacinta era veduta,
Sciolte le briglie al conceputo affanno,
Chiuse il pugno; erse il crin; torse lo sguardo;
Spumò per bocca; e sibilò tra denti.
Sè stesso in sè strano furor non cape:
Morde, squarcia, scompiglia,
Del comun letto i pretiosi arredi,
Atroce moglie, e sconsolata figlia.
Poi stette immota in vn pensier profondo,
Insin che giunse a stabilire il chiodo,
D'immolare Alboino,
Quasi vittima, al padre Cunimondo.

Cor. *Benchè a la punition s'adegui il fallo,*
Scusar con equità la moglie il debbe;
Parte dandone a Bacco; e giudicando
Stolta quella barbarie, e non maligna.

Per. *Cerchi misura in cor donnesco offeso?*

Cor. *Non s'interpose il maritale affetto?*

Per. *Diuenne odio perfetto*
L'amor passato, e disperata rabbia.

Cor. *Non douria sbigottir femina, e sola*
Al nome, a l'ombra del guerrier feroce,
Vincitor de le genti, e de' suoi cinto?

Per. *,, Timor non s'ode, se lo sdegno assorda:*

Cor. *Come, quando, con chi s'accinge a l'opra?*

Tosto

Per. *Tosto che'l loco, e l' tempo agio ne dia,*
Forse l' ucciderà per la man mia.

Cor. *Con qualche forte priego*
De la tua dolce amica, a cio ti strinse?

Per. *Non si valse del mezo di Giacinta;*
Ma'n Giacinta mutossi; e così vinse.
,, Mera stizza è la donna: e a noi sol piace;
,, Quando nel letto, o nel sepolcro giace.
Ma questa ancor fu ne le piume rea.
Pria con prieghi, e promesse
Gli aditi molli ella tentò d' Elmige,
Del Re scudiero, e già fratel di latte:
Giurando, che, s' a lui togliea la vita,
Fora suo sposo, e de l' immense prede
De l' estinto Signor comune erede.
Egli ben tosto arrise
Al non concesso, e vergognoso patto.

Cor. *Eran l' alte proferte*
Scale da superar Pirene, e Tauro.

Per. *Mancò l' ardire, oue abondò la voglia.*
Onde propose a lei, ch' in sì gran fatto
Scarsa sarebbe ogni cautela estrema,
Ogni poca incertezza estremo fallo.
Consiglia, che palesi
A mè l' intento duro:
E m' induca a venir nel' omicidio?

Affer-

Affermando, che l'opra era in ſicuro,
Se col ſuo braccio il mio valor s'uniua.
Nè guari ella tardò di darmi aſſalto:
Ma tutto in van; perchè a l'orribil ſuono
Ebbi d'aſpe l'orecchio, il cor di ſmalto.
Vinſemi al fine: e d'un eceſſo ſtrada
Feceſi a l'altro, infamemente aſtuta.
Teſe l'aguato: e ne la preſa mia
Reti fur le ſue braccia, eſca Giacinta,
Conoſcenza, & onor veltri fatali.
Ella ſappiendo pur l'ora notturna,
Ch'io veniua a Giacinta,
Dentro al letto di lei, per lei, ſoggiacque
Al mio piacere imaginato, e vero.
Poi chiede: o Perideo, con chi ti ſtai?
Io cio recando ad amoroſo gioco,
E ripigliando i baci,
De l'uſata compagna il nome diſſi.
Et ella: mal le merci al buio eſtimi:
La Reina godeſti, e non l'ancella.
Fatta Roſmonda or ſono
Tua donatrice, e dono,
In quel, ch'altri ſperar da mè non oſa;
Sol per ritrarne vna vendetta in pago.
Ma, quando pur di sì noteuol merto
Non ti pieghi l'amor, vinca la forza.

Empi-

Empierò di lamenti, e d' alte ſtrida
Le marmoree colonne, e gli aurei volti:
Dirò, che fuſti de la mia perſona
Oppreſſor violento, e ſcelerato:
E ſtemprando i colori,
Col chiaro vmor di lacrime bugiarde,
Dipingerò ne la menzogna il vero:
Onde io creduta, e tu ſarai diſperſo
Pria da ferri, e deſtrier, poſcia da corui:
Tanto oltre ſei, che ti biſogna o dare,
O riceuer la morte:
Fuggi, ſe ſai, l' ineuitabil ſorte.
La voce al proprio ſuon meglio compreſa,
Ma piu quei fieri ſenſi
Sgombrar l' errore; e m' inforsò turbando
L' oſtinata propoſta: al fin riſolſi
Di compiacere al generoſo ſdegno:
Parendomi, che mentre
Sì gran donna m' aperſe animo, e corpo,
Mè, con con doppio ſtipendio,
Per le ſue voglie a militar conduſſe.
Onde Alboino vccider le promiſi,
Per quella fè, ch' in caualier leale
Piu de la vita vale.

Cor. ,,*Degno di ricompenſa io non eſtimo*
,,*Onor, che, mentre è dato, il pregio perde.*

Donna,

Per. *Donna, ch' ebra di ſdegno,*
,, Per vendicarſi adultera diuiene,
,, Micidial, piu ch' impudica, ha l' alma.

Cor. *Amicitia comanda,*
Che, facendomi incontro a tua dimanda,
T' offra l' arme, e la vita al dubbio caſo.

Per. *Non t' apponeſti; altro da tè richiedo.*

Cor. *Ceſſi Dio queſto manco,*
Ch' io mi dilunghi; e tu librato reſti
Sopra sì ſtretta, e perglioſa fune.
Al morir ti precedo, al viuer ſeguo.

Per. *Coteſto inuitto fianco,*
In mezo a mille armati,
Sarebbe a queſti lati
Come ſuperba rupe,
Che, per argin de i regni, oppoſta a l' acque,
Le tonanti percoſſe
Vince ſedendo, e ſpregia:
Moſtrando ben, che ſe col mondo nacque,
Prima del mondo anco finir non voglia.
Ma venir debbo a queſta impreſa ſolo,
Qual caualiero; e' n ſingolar tenzone
Di ſuperba Reina eſſer campione.
Nè d' arme accetterò compagno Elmige,
Ma per conſiglio, e per iſcorta, onde io
Col Re m' affronti in ſolitaria parte.

Priegoti ben, che, se m' opprime il fato,
Non sol cura ti punga
Di dar pianto, e sospiri al cener caro;
Ma, sopra ogni altro, assicurar ti caglia
Giacinta mia da fortunosi incontri;
E sostegno & onore
Esserle a tutte l' ore.
Così darà debitamente aita
L' una a l' altra mia vita:
Et in ambo io viurò spento, e felice.
Ti raccomando ancora
Il vecchio Arban, che con paterno affetto,
Per qualsiuoglia clima,
L' antico fianco a seguitarmi tragge.

Cor. *Seruo, fratello, e padre*
A la tua cara donna
In eterno sarei,
E figliolo ad Arbano.
Ma fuggan verso Lete
Questi infelici auguri,
Che tu debba morire.
Quando verrai del Re feroce a fronte,
Da voi starò non lunge,
Per tuo soccorso, o per vendetta almeno.

Per. *Sai di caualeria le leggi apieno.*
Nè dei voler, ch' io le trapassi vn punto.

Non

Cor. *Non defraudo alcun dritto; anzi preparo*
Ricca face votiua al doppio nume
D'amicitia, e di Marte

Per. *Facendo ſol quanto pur mo ti chieſi,*
Compiutamente ogni ragion tu paghi;
E le mie voglie, e la memoria appaghi

Coro Di Soldati Longobardi.

O Vittoria de' regni eterno pregio,
Tu, quando in campo naſci,
D'animoſa virtute inclita prole,
Ridi a la gloria, e di ſplendor ti faſci.
Tu gli ſcettri diſpenſi, e' l manto regio.
A tè ſeruon gl' inchioſtri, e l' alte ſcole.
Tu la terrena mole
Compartendo a tuo ſenno, or doni, or togli.
Quando d' armate traui Egeo s' impalca,
A tè Borea caualca;
A tè ſcioglie, e rallenta Euro gli orgogli;
E le memorie tue ſerban gli ſcogli.
Tu di roſtri incoroni,
E di merli ingemmati auſtera chioma:
Elefanti, e leoni
Libia mandò, per celebrarti, a Roma.
Vide l' alma Città, madre d' imperi
Ne l' imagini aurate,

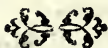
Tra gli aſſalti, e le preſe, e le ſconfitte,
Cartagin baſſa, & ammollito Eufrate.
Mirò di Parthia i bellicoſi arcieri,
Render da lor magioni arme ſconfitte,
A le ſue ſquadre inuitte.
Schernì la terra incatenata, e ſerua.
Depreſſe maeſtà, ferocie ſcinte,
D'oro a sè traſſe auinte,
Realmente nel faſto ancor proterua.
Ma pur la fama, e'l ſacro Egitto ſerua
A glorioſa donna,
Il pregio altier d'indomita grandezza,
Quaſi a ſalda colonna,
Che, per non ſi piegar, s'atterra, e ſpezza.
Queſta Ninfa del Nilo, allettatrice
Di trionfanti Eroi,
Quanto del vero onor larga, e profuſa
Fu ne' ſoaui, e ſcorti affetti ſuoi;
Tanto, a grande ſpettacolo infelice,
Aborrì da vil plebe eſſer deluſa:
Ma da ſperanza eſcluſa,
Osò veder la ſua giacente Corte,
Con alma ferma, e con viſo ſereno:
E l'aſpre ſerpi in ſeno
Trattar; perchè da quelle al petto attorte
Toſco beueſſe, e memoranda morte.

Men

Men vezzosa in amare,
Che feroce in morir, tolse ad Augusto
Il peso singolare,
Onde ir douea l'aureo trionfo onusto.
Allor che 'l Tebro, e'l fulminato sasso
Del Campidoglio amasti,
Steser l'Aquile il volo a genti estreme;
Sublimando a le stelle i desir vasti.
Poi riuolgesti il fauoreuol passo,
Là 've nel verno, che l'indura, e preme,
L'onda calcata geme.
Quindi il diluuio de le genti Gote,
Discese ad affondar Italia, e Spagna,
Ch'oppressa ancor si lagna.
Noi pur veniam dal polo, a cui Boote
Gira d'intorno le gelate rote.
Terre fere, e feraci
Tu soggettasti al braccio d'Alboino;
Rotti i tremendi Daci,
Goti, Romani, Totila, e Giustino.
Dirà l'auo al nipote, il padre al figlio
Diran gli elogij e i carmi,
Diran l'istorie a i secoli piu tardi,
Diranno i bronzi, e gl'intagliati marmi,
Ch'il petto franco, e'l buon Roman consiglio
Sparuero, a l'apparir de gli stendardi

De i forti Longobardi.
Che pria de' Goti la temuta forza,
Ch' han di foco l' ardir, di ferro l' ossa,
Da noi giacque percossa.
Vera virtù tutti gl' incontri sforza;
Ma senza il tuo soffiar lăgue, e s'ammorza.
Per tè n' erge trofei
D' Italia il petto, e la neuosa fronte:
Per tè siam Semidei:
E n' esalta, e ne trema ogni orizonte.
Segui d' accompagnar, come lor ombra,
Le chiare insegne amiche.
Reggi per noi la scimitarra, e l' asta:
Giungi noui trionfi a palme antiche:
Le valli, e 'l pian d' estinti corpi ingombra:
E, se Tracia bisbiglia, e ci contrasta,
Il tuo ciglio a noi basta.
Dona al Mondo, a la vita, a la fortuna
Il nuouo Marte; onde inuecchiădo a i lustri,
Inuecchi a l' opre illustri.
Che, se 'l viuo splendor tosto s' imbruna,
Fia la nostra militia orba, e digiuna.
Stimi teco viuendo,
Troppo vicini il Bosforo, e Scamandro:
E trapassi vincendo
Le prouincie di Ciro, e d' Alessandro.

ATTO

ATTO SECONDO.

Alboino, Configliero.

Alb. *REgger cō l'elmo, e col diadema in testa*
Gēti, ch'hā vario sāgue, animo, e fede:
Veder, che si disdica
A la maschia virtù maschio figliolo:
Apparato di guerra, orror notturno
Fan d' egre cure vn Laberinto amaro.
Quando il Baco sè stesso in fil discioglie,
E tutto in bionda sete si dipana,
Quanto piu stanca il signorile ingegno,
Tanto nel suo lauor piu s' inuiluppa.
Tal di graui pensier ne' folti giri
Questa mente s' ingruppa:
E per molto pensar non si risolue:
Ma s' imprigiona, e ne' discorsi inuolue.

Con. *Signor, la prouidenza alta, e sottile*
A mille parti balenando vola.
Piu contento è colui, che men penetra:
,, E grā doglia a grande alma è gran sapere:
L' intelletto sagace è sempre in atto:
E cerchi a cerchi, come il Baco, attorce:

Ma da la nobil buccia,
Ch' egli finita s' apre,
In peregrin costume,
Esce nouo augellin di bianche piume.

Alb. *Porti parer che Cesare, il qual regge*
Di Costantin lo sconsolato scettro,
Passerà il mar con poderosa armata,
Per risarsi de' danni, e tor la macchia?

Con. *Non veggo in lui tanto vigor, tanta arte,*
Tanto nerbo di duci, o fior di gente,
Che venir debba al paragon de l' arme.
E combatte per voi la spada, e'l nome,
,, Primo Campion de' regi:
Nel cui gran lume impallidisce l'ostro,
Che dianzi ardea su la Cesarea vesta.
E, se vincer non seppe il gran Narsete,
Senza l' aiuto nostro,
Soli ci assalteran senza Narsete?

Alb. *Lor tuttauia nouo soccorso abonda*
Da Sicilia, da Grecia, e da Tessaglia.
Odesi ancor. che la superna sponda
Mescola del suo mar gli alti ruggiti
Col superbo nitrir de' buon corsieri,
I quai d' Argo, e di Tracia ebbe Longino:
Fatta selua, per l' aste, e campo arato,
Al superbo picchiar del piè ferrato:

E di

E di concaue naui il porto è pieno.
Senzachè de' Romani il sommo padre,
Implacabil nemico a noi Lombardi,
Chiama l' arme a gli altari; e di Giustino
Sgrida dal Vatican la fede, e'l zelo.
Con. Gran Re, lettre, e parole, inchiostro, e suono
Non u' abbatton le torri, o rompon gli elmi.
I sussidi raccolti, al creder mio,
Già non auran di prouocar baldanza.
E lor molto parrà, senza contesa,
Mantener in disesa
Cio ch' in Italia al Greco Impero auanza.
Alb. Queste reliquie sospettar mi fanno,
Che, riceuendo ognor fomento, e polso,
Crescan troppo alto; onde improuisa piena
Sbocchi sopra i Lombardi: e'n poco d'ora
Ogni nostro guadagno empian d' arena.
Perciò pensai di non frapor dimora,
Per opprimerle affatto; e farmi donno
A pien de la bellissima donzella;
A cui d' intorno amanti, emoli mari
Ballan col piè d' argento, in modi vari.
Con. Vtil non pur, ma necessario stimo,
Che rechiate ad effetto il bel disegno;
Per auer con Nettun confini, e lega.
Il vostro stato, infra nemiche spiagge,
Cinto

Cinto è quasi d' assedio: a man sinistra
Forti, antiche cittati Adria v' oppone.
Nel destro fianco, che sul mar Tirreno
I colli a Bacco, & a Minerua espone
(A Minerua, la quale,
Poi ch' Atene mancò, Liguria scelse)
V' è Luni auersa, e quel suo golfo illustre,
Ch' è quasi porto vniuersal del Mondo.
Iui è la gente faticosa, industre,
Esperta in mõte, e 'n mezo al mar profondo:
Che diè al popol Roman con l' arme briga;
Se piu d' un motto istoria lunga vale.
Su quella riua siede
Genoua, vn de' piu belli, e forti arnesi,
Ch' abbian l' algose fasce,
Per domar l' onde, e fronteggiar paesi:
Sopra 'l cui precipitio, e 'l cui restauro
Fondò 'l Latino, e 'l Mauro
D' infinito dominio eterna speme.
Questa, che cittadin produce, e pasce
D' animi grandi, e d' intelletti acuti,
Crebbe per noi: perchè aborrendo molti
Il giogo estranio, e la diuersa fede,
Si ripararo a quel propinquo asilo:
E, piu ch' altronde, ha nel suo giro accolti
Di Milan popoloso huomini chiari,

E' llor

E'l lor ſacro Paſtor con l'alta ſede.
L'una e l'altra riuiera a voi conuiene
Batter da' fianchi, e porle vn duro giogo;
Per auer poi nel mar libero sfogo.

Alb. *Dunque toſto farò publico bando,*
Che ſi dia ne le trombe, e veſtan l'arme.

Con. *Importuno a l'impreſa è queſto tempo.*

Alb. *,, La vittoria ſi pinge alata, e preſta.*

Con. *,, Ne l'opportunità la fretta gioua:*
,, Ma gran vittorie ſpeſſo
,, Velocitate intempeſtiua offende:
,, E fa gran ſenno chi ſul varco attende.
Maturità non vi conſente, o Sire,
Mouer l'arme ſuperbe a noua inchieſta,
Prima che farui vbidiente, e fido
L'occupato paeſe.

Alb. *Or tu m'inſegna i modi,*
Onde ſi renda il giogo
Saldo a chi'l poſe, & a chi'l porta lieue.
E tua lingua ſarammi Attica norma.

Con. *Il primo amor, che col fecondo aratro*
Del poter infinito,
Allargò gli ſpiracoli profondi
A gli eterni del niente, oſcuri campi;
Indi traendo ſenza ſeme il mondo;
Vita, ſenſo, ragion ne l'huom racchiuſe,

Maeſtà

§ Maestà di natura § e'n picciol vaso
Ogni altro pregio, ogni eccellenza infuse:
Così nel regolar popoli, e voglie,
Molti chiari giudicij il vostro aduna:
E i pieni altrui meriggi
Sono a tanto splendor pouero occaso.
Onde mi conuerria chiuder le labbra;
Ma'l comando real non vuol ch'io taccia.
Parlerò dunque in guisa d'huom, che spatij
Per quelle dotte, e costumate carte,
Onde il sauio la vita informa, e regge.
Nutre questo fiorito, amabil chiostro
Abitatori di sì nobil tempra,
Ch'in conseruarli è cortesia bella arte.
Se poco amaro a molto mel s'asperge,
Il sapore al palato si conface.
,, La tirannide iniqua
,, Sol di sè sta gelosa; & ha vicini
,, La sueglia, il ferro, l'esattor la spia.
Questa fe in Siracusa i crudi vncini,
Onde in cinque anni a sè Dionisio trasse
Tutto l'auer de i popoli meschini.
Questa formò di tributario sangue
L'Olimpia Giuno, e gli obelisci a Tebe,
Fabricati da turbe esauste, e lasse.
Permettete Signor, ch'armenti, e case,

Moglie

Moglie, franchigia, ſenza torto alcuno,
Goda il patritio, e la minuta plebe.
Corpo per guerra, e peſtilenza eſangue
Proui, ſotto amoroſo vtil ſeruaggio,
Vital rimedio, al voſtro diuo raggio.
,, Sommo impero è por freno a la potenza:
,, Son le picciole coſe
,, Torbide, e ſtrepitoſe:
,, A le grandi conuien graue quiete.
Va pacifico il Gange, e'l Nil piu grande:
Freme il torrente; e l'acque, e l'ire ſpande.
Pungeuate il deſtrier, ſe vi ricorda,
Per deſolar Pauia; dal volto acceſo
Foco ſpirando, e morti:
Quando il gran corridor, ch'al ſalto, al corſo
Ebbe in battaglia impetuoſe penne,
Sentiſſi in bocca incontraſtabil morſo.
Cadde giunto a la porta: e ſi rattenne,
Qual marmo impoſto a la marmorea ſoglia.
Nè rizzar ſi potè per verga, o ſprone
Quel ch'era ſpron de le ſonore trombe.
Spetroſſi al fin, con l'impietrito voſtro
Petto, la nobil belua;
Ch' il Principe ritrae dal romper patti;
A la ſua guida è guida:
E quaſi a l'huom l'umanitate inſegna.

Parlo

Parlo Signor con animo ſincero,
Quanto libero piu, tanto piu intero.

Alb. *,,Verità d'odio figlia odio produce:*
,,Partorita d'amor genera amore.
Tu, qual medico fido, e gratioſo,
Porti ſotto la ſpugna il ferro aſcoſo.
Rammorbidiſci, & vngi;
Poſcia addolori, e pungi.
L'amore io prendo, e l'accortezza in grado.
E 'n bel diamante il buon conſiglio iſcriuo.

Con. *E da capo, e da ſezzo al vero, à Dio,*
A l'onor voſtro, al mio douer compiacqui.
Vaglia cio ch'affermai, cio che non tacqui:
Perchè a l'alta fortuna, al gran valore
Diate perfettion, con la virtute,
Che ſopra Aleſſia a Ceſar fe la tomba.
Sì vedrem poi, ch'in dolci, aurei legami
Da voi riſtretto il popol generoſo,
Come padre, e Signor v'adori, & ami:
E piu per voi, che per sè ſteſſo pugni:
E commiſta col ſangue Italiano
La voſtra alta progenie al mondo ſurga:
Per cui Teti, allargando
Gli antichiſſimi lacci de le coſe,
Porti dal giro al centro
Del terren conoſciuto Idaſpe, e Tile.

Sco-

Scoprendo ardita, e fortunata vela,
Noui popoli in terra, e lumi in Cielo:
E de i chiari nipoti
Le magnanime imprese Apollo indore,
Ospite de' lor regni a tutte l' ore.

Alb. *Tu prouochi il dolor, ch' accolto stagna*
In cupe stanze. Ahi nel racconto fatto
De' mordenti miei guai, pur ti narraua,
Quanto mi punge, e graua,
Che senza maschia prole
Il mio ceppo riman quasi disfatto.
,, E Re senza figlioli,
,, Città senza muraglie,
,, Patente al rischio, & al dispregio esposta.
,, La famiglia ristretta
,, Ad vna fanciulletta,
,, Pianta suelta mi par, cui soprauanzi
,, Solamente vn pedal, ch' in sè non viue;
,, Mentre s' annesta a peregrino tronco:
,, Oue il nome si scorda, e i succhi primi

Cor. *Intendeua io per vostri figli, e schiatta,*
I Baroni Lombardi, e'l popol tutto,
Che rederan da voi l' ampio retaggio
Di possanza, e di fama; or oltre aggiungo,
Che se Dio destinasse a la corona,
D' Albisinda gli ancor non nati figli;
Non

Non morrà in lor, come de gli altri auiene,
Del materno auo il glorioso merto.
Ma nomato ei sarà qual sacro nume,
Conquistatore, e fondator d'impero:
E cosi passerà di reda in reda,
Come raggio di Sol da specchio a specchio.
Ma qual cagion disgiunge
Voi da speranza di robusto seme;
Sendo Rosmonda ancor giouine, e bella?

Alb. *Perchè rimansi a dietro il settimo anno*
Di queste sponsalitie: e steril passa
De la sua giouinezza il fior gradito.

Con. ,, *Quel che negan molti anni, vn pũto dona.*

Alb. ,, *Vano è sperar venture incerte, e rade.*
Ma già l'altrier commisi ad Vranaspe,
Indouino, e filosofo tra pochi,
Ch'a lo splendor de' sempiterni fochi
Veggia, qual discendenza
Su le stelle natali il Ciel m'inaspe.
Vanne, e dilli, che qua, doue io l'attendo,
Rattamente s'inuij.
Ordina poi, che per diletto mio
Sollazzeuol s'appronti, e varia caccia:
Che, con gli strepitosi suoi piaceri,
A i noiosi pensieri
L'anima alquanto assordi.

Pronto

Con. *Pronto vbidisco a la real parola.*

Alboino.

SOgno, o lusinga è di chi dice, o crede,
Che qual Dio pargoletto il Re comandi.
Dio non hebbe mestier di pialla, o lima,
Per pulir gli archi de i zaffiri eterni:
E senza'l Mondo era beato inprima;
Appagando in sè stesso i suoi desiri.
Sol s'eterna, e si bea, vera Fenice:
,, Tal ch'il men bisognoso è piu felice.
Fortunato il villan, purch'il conosca,
De le sue voglie a sè ministro solo:
Che nel viuo piacer di prato, o selua
Oblia gli stenti, e disacerba i mali:
E tranquillo vagheggia
La natura innocēte, Acqua, Aere, e Terra,
A carolar conteste;
I riuerenti cenni
D'una uer l'altra stella.
E dal parlar di quella dolce scola;
Ch'ogni popolo intende,
Leggi di pace, e d'innocenza apprende:
Il Re vassallo de' ministri suoi,
Teme di tutti, e spera:

Et anche al fil d' un indouin s' attiene.
Molte ſpade ha d' intorno, e piu nel core:
Da quelle mal difeſo,
Da queſte ſempre offeſo.
O ſplendida miſeria.

Alboino, Vranaſpe.

TV, che gl' incorrottibili criſtalli
Col ſublime ſaper calchi, e ſormonti:
E volteggi del Sol l' oblique ſtrade:
E ſaettando i luminoſi moſtri,
Berzagli i tempi, e gli accidenti noſtri.
Dimmi, ſe'l fecondo aſtro di Ciprigna
Diſcendenza virile a mè deſtini.
E ſe per quella eterni
Marte la ſpada, e la corona Gioue.

Vra. *Così ſempre ver mè luce benigna*
Mandi il Sol de' uoſtri occhi, e placida aura,
Come a la riuerita, anſia propoſta
Reco da l' altro ciel fida riſpoſta.
Di cerchio in cerchio i mouimenti, e i lumi
Rauuiſai de le ſtelle erranti, e fiſſe:
Leſſi cio ch' in azuri, aurei volumi
L' amoroſo Pianeta, e'l regio ſcriſſe.
Vidi al Leon la maeſtoſa zampa;

Ch' i

Ch'i successi de i Re con l'orme stampa.
Mute circa il futuro
Mostransi a voi le passeggiate stelle.
Ma d' ammirabil cosa
Consapeuol mi fero orbi, e facelle;
Ch' a uoi robusto di valore e d' anni,
Nato da real donna, un figlio viue.
Nè doue egli si stia, come si nomi,
Dal Sol, ch' il tutto adocchia,
Vnqua potei ritrarre,

Alb. *Quale Sfinge intrecciò l' enigma inuolto,*
Ch' illustrar sembra, e maggiormẽte accieca?
Altra cosa dimando, altra riceuo.
Ahi gratia ingrata, ahi conoscenza cieca.
De l' auenir si tace: e m' è portato
Presente ben, ch' in arriuando fugge.
Rubba il ciel, mentre dona, e si trastulla:
Quel che non fia, quel ch' è di pari annulla.
Con la perdita viene assai piu greue,
L' infelice guadagno, a impouerirme.
Se'n Balthia spiri, o'n Etiopia, o'n Colco
Questo mio figlio, il ciel potea ben dirme.
Ch io tenterei per la Caucasea neue,
Per l' auampanti arene il varco aprirme.
Misero, oue trascorro a creder ciance?
Come, o quando gittai maschi rampolli?

Ma veggio ben l' empio destin, che brama
Di dannarmi al sospetto,
Intessendo menzogne a cose vere.
Perchè il falso nel ver varij l' aspetto.
Ebbi io sposa guerrera:
Ma non mi generò figlioli vnquanco.
Perchè da morte intorbidate, e mozze
Fur quelle dolci, e fuggitiue nozze.

Vra. *Rado adiuien, ch' il celestial Senato*
Tutto concordi a fabricar bugia.
Strani successi ognora
Veggonsi tra' mortali.
Perchè impossibil parui,
Che vi sia da tal moglie vn pegno nato?
Confidate Signor, ch' il tempo a nuoto
Trarrà, per arrichirui, il figlio ignoto.

Alb. *Se bene al vano, e ruinoso appoggio*
La speranza non fido:
Nè col fabro di Creta in aere poggio,
Ch' il figlio impiuma, onde lo perde tosto.
Pur, perchè volentier la lingua corre
Doue ha soaue albergo la memoria;
Saprai come amor m' arse,
E sue delitie taciturne, e scarse.
Quando grauida d' ire, e di tumulti
La gran Bertagna, in sè diuisa, vrtossi:

Ei

E i bianchi Inglesi, e gli Scozzesi inculti
Venner con l'arme orribilmente a fronte;
Il mio buon padre a vendicar s'accinse
Da l'Inghilterra i riceuuti danni:
Et inuiò di Caualier grande ala,
Doue Scotia sassosa al mar s'insala.
Mè, lor Principe, e guida, al Rè gentile
Mandò a giũger la destra, e l'arme, e i cori;
Quando m'incoronaua il fresco Aprile
Le pure guance con l'aurata piuma:
Nè ben da mè diuiso
Era 'l materno viso.
Ma non ebbe mutati
Due volte Cintia i maculati argenti,
Ch'un Baron venne a richiamarmi indietro.
Questi narraua, ch'il mio vecchio padre
Dal porto della vita
La barca auea disciolta:
Cautamente affermando,
Essermi per lo meglio,
Tornar nel patrio nido,
A prender tosto le douute insegne.
Poichè ne' turbulenti auidi petti
Già s'udian gorgogliar feroci affetti.
Congedo allor dal Re Scozzese tolsi;
Allegando la graue

Cagion di quel partire.
La ſquadra gli laſciai; ſopra cui volli,
Ch' ei portaſſe nel cenno il mio deſire.
Il generoſo Sire
Duolſi, ringratia, e dona.
Io ſu galea ſpalmata
Entro nel mar, con poca gente armata.
Non preuiddero i ſaui
Poſſente intoppo a quel fatal tragitto.
L' amiciſſima Francia
Auea l' imperio queto
Del tempeſtoſo ſeno:
Poichè ſconfiſſe, & arſe
Tante alate caſtella al regno Ingleſe.
Ma leggi al ſal materno amore impone:
L' arme e'l caſo a ſuo prò torce, e compone.
In quei tempi Talaſſa, vnica erede
Del Re Noruegio, & vnica in beltate;
,, Perche il bel s' inſapora eſſendo preda:
Per far l' alte prodezze al mondo conte;
E perchè ſpoſo a lei virtute elegga;
Fe dir, ch' a le ſue nozze non aſpiri
Se non colui, che lei pugnando vinca
In battaglia naual ſu l' onde ſalſe;
Oue ella armata ogni auerſario aſpetta.
Talor legni prouoca: e ciò penſato

Non

Non fu nel partir nostro, o non curato.
Poscia ch' ebbe premuto a la marina
Il dorso pian la Calidonia prora;
La nebbia come cenere si sparse
Sopra 'l rosato foco de l' Aurora;
Lidi, e gioghi bendando, e flutti ancora;
Insin ch' il Sole, e l' aura
Non disgombrar da l' importuno velo
Le scene eterne, e i palchi aurei del cielo.
Tutta in vn punto quella steril nube
Squarciata si purgò ne' uoti campi:
E rendendoci il giorno,
Che ci furò nascente,
Stuol di legni feroce
Poco lontano a gli occhi nostri offerse.
E subito il nauil capo de gli altri,
Da' suoi disgiunto, & a noi piu vicino
Volsemi contro il minaccioso rostro;
Dando battaglia; e con sonoro grido
Or Noruegia, or Talassa al cielo alzando.
Allor di Scotia vn Caualiero esperto
Dissemi, ch' io doueua
Schiuar la pugna disugual cotanto:
Perochè libertate al vinto daua,
Paga d' onor, la generosa donna.
Io veggendo, la pace

Eſſer ad vopo mio,
Gli ſtendardi abbaſſai:
A riuerir la vincitrice andai.
Da pronta, e nobil mano
Vidile diſarmar la gola, e'l viſo.
Qual s'apre arca ferrata, in cui ſian chiuſe
Del pompoſo Eritreo le gioie, e'l riſo.
Ma l'Arabiche gemme alga ſon vile
Apo queſte, temprate in Paradiſo.
Cedea l'ambra, e'l topazio al crin ſolare,
A le labbra il piropo:
Di perle il cinto militar ſatollo,
Era indegno riual del bianco collo.
Non piu cieco il Dio cieco,
Co' begli occhi miraua:
Le profilate ciglia
Toruo contegno armaua.
Senza ingiuria il ſuperbo
Era miſto col vago.
Giuſto era a tal beltà, farſi ſuperba;
Guſto, in ſommo dolcior vederla acerba.
Giungo, riguardo, pero:
E prigioner felice
Benedico il deſtin del carcer nouo:
Del paterno dolor la mente ſgrauo:
Da mè l'imperio, e mè ſteſſo rimouo.

Amor

Amor, ch' al giogo arcigno vn ſol non lega,
Fe, che la donna ne' legami ſui
Allor ſentiſſe i crudi lacci altrui.
Fatto huom ligio di lei nel primo incontro,
A baciar m' inchinai l' eburnea deſtra,
Ecco, dicendo, il Re de' Longobardi,
Per fortuna, e per voglia, è voſtro ſchiauo.
Ad imprimerle i baci, a ſorger tardi,
Sotto vel d' onoranza, amor m' addeſtra.
Et ella il conſentia non rozza amante,
Benchè ineſperta, e noua.
L' un per l' altro conquiſo, e ſtupefatto
Ferì col guardo, & irretì col tatto.
La permeſſa vmiltà de' regij baci
Dà merauiglia a i veditor diſcreti.
Onde l' accorto ingegno
Veſte d' orgoglio l' amoroſe frodi:
Dichiarandoſi, ch' ella,
Per eternati ſdegni
Tra la Noruegia, e Longobardi antichi,
Libero come gli altri non mi ſea.
Poi nobilmente adagia
Tutti i miei caualieri in varij legni.
Fa de' natanti pin temprar l' antenne
Verſo Leuante a gl' iperborei ſegni:
Forte vento African ſorge da tergo.

Ma

Ma ſe'l compreſſo ardor da' petti vſciua,
Meglio ch' il vento i bianchi lini empiua.
Io rimaſi con lei ſu l' aurea poppa.
Molte coſe dimanda; io le riſpondo.
Le ſue dimande; e le riſpoſte mie
Interrompe tremor, ſilentio, oblio.
Tal ch' a vicenda eran gli affetti conti
A sì dolci confronti:
E così raggionando
Tuffammo il Sol ne la cerulea conca.
Vna Iſoletta abbandonata giace,
De l'immenſo Ocean picciolo neo.
Quì le ſtanche galee trouar buon porto;
Che ne la bocca ſtretta lor diſpaia.
Da fermiſſima rupe infranto, e domo
Mai non abbaia in quel ſerraglio il mare.
Sul macigno ſorgea caſtel ſublime,
Da Talaſſa munito.
Pur colà ſu da' ſerui mi diſgiunge;
Ch' in baſſe ſtanze riſerrati furo.
Par geloſa nemica: e vuole a canto
Imprigionarmi del ſuo proprio muro.
Poi, quando vita a morte ſi congiunge,
Con maggior pace, ſopra il mondo oſcuro,
Venne a racconſolare i comun ceppi:
Io l' attendea; perchè preſago il ſeppi,

Al

Al gran piacere il casto onor fu guida.
Ei ventilò con le bianchissime ale
La dolce fiamma: e fur le stelle prese
Per testimonio a l' Imeneo pudico.
Come per acqua è piu restia la corda.
Nel refrigerio era maggior l' arsura.
Intanto la ragione
Ogni douer misura:
E con saggio trouato adempier pensa
Vtile, onesto, e dilettoso bene.
Stabilissi tra noi, ch' ella mi dia
Adito occolto di fuggir co' miei:
Io, poichè il nobil regno aurò in balia,
Subito torni a guerreggiar con lei.
Ella, con arte, e senza sangue, sia
Presa; dandone colpa a i venti rei.
Onde macchia non prenda
Il publicato bando.
Gli abbracciamenti, e le parole estreme
Copre in torbido orror l' ottaua notte:
Funesto augurio ambo circonda, e preme.
Ottusa era la speme.
Lacrime tramortite, & interrotte
Da secreto ribrezzo,
Spingea la doglia, a sepelir le gioie.
Veleggia la moglier co' raggi eoi;

Chin

Chiusi lasciando in forte albergo noi.
Nel modo, ch' ella espose
Mè di prigion con la mia schiera tolgo.
Su la mia naue stessa
Risalendo, le vele a Borea sciolgo:
Lascio due Tramontane, e doppia stella:
L' una non curo, a l' altra mi riuolgo.
Nouello Antiferonte al mondo sorto,
Non l' imagine mia, ma l' altrui porto.
Il dolce indugio (se puo nascer danno
Da beato piacer) dannoso fue.
Trouo Vngheria turbata,
Quasi altra Ansesibena, auer due capi:
Auendo molti il perfido Gistanno
Sedotti à seguitar l' insegne sue.
Rota il ferro Bellona; e non mi lassa
Nel destinato mese ire a Talassa.
Con tempestosi sforzi
Tardi l' intera potestà riebbi.
Ma nel nouel sereno
Veggo il giorno piu tristo:
Essendomi riferto,
Mentre vinco i rubelli,
Ch' auea la Parca i pretiosi stami
A la mia donna tronchi.
Nè seppi, ch' ella in sul morire, o innante
Si

Si dichiarasse mai sposa, & amante.
Nel fior de gli anni cari
Morì, romita in suo alto secreto.
E se bene adempio viuendo i mesi,
Bastanti a maturar concetto vmano;
Poco la grauidanza al ver consona:
Manca ogni inditio; e da che questo occorse,
Trentacinque anni omai Febo trascorse.

Vra. *Mentre il dir vostro, e de' celesti accozzo,*
Dal primiero sentir non mi diparto,
Che sia sepolta in tenebroso pozzo
Mirabil verità di regio parto:
A cui non disperate,
Che sia dal tempo ageuolato il volo.

Alb. *,,Ogni gran desiderio oimè s' inganna;*
,,E di lieui apparenze il falso implica.
Io so ben, che m' appiglio a fragil canna:
E pur di sorger l' alma s' affatica.
Torna a le stelle: e, se 'l puoi fare, vccidi
La famelica tarma.
Or a la mensa, indi a la caccia io vado.

Coro di Vecchi Italiani.

T*Remula schiera d'affannosi vegli,*
Carchi di neue il crin, di notte i lumi,
Sepolture di vita, ombre pesanti,

Qua

Qua venimmo a gittar goccie di pianti:
Vietandone trar fiumi
Quel ſeccor, ch' aduggiò volti, e capegli.
Son carnefici in noi l' ore volanti:
Succhiammo aſſentio inſin da la mammella,
Per durezza de' tempi; e' l tempo toglie
Le lacrime a le doglie.
Ahi dolor tormentato, ahi ſorte fella,
Lime ſpietate, e ſorde.
Sfoghiſi il petto almen per la fauella.
,, Piu lentamente aſpra memoria morde,
,, Quando narra i ſuoi guai turba concorde,
Mira Joaue Architettor del mondo
Queſta già riuerita, aurea contrada,
Che fe d' arme, e d' onor ſourana moſtra,
Come or vil ſupplicante i ſegni moſtra
De la trilingue ſpada.
Tu, che faceſti a l' aure lieui il pondo,
Peſa gli ſcorni, e la miſeria noſtra.
Il clima a noi fere nocenti nega:
E pur belue diuerſe in forma vmana
Ogni iperborea tana,
Già ſon tanti anni, a noſtro ſcempio slega.
La macchiata quadriga,
Che da' monti di bronzo il corſo ſpiega,
Profonda imprime, e ſanguinoſa riga,
Oue

Oue la rabbia i corridori istiga.

Nè già pensiam d' annouerar le piaghe,
Che lungamente in quella i Goti fero:
Nè le ruine, onde il tuo gran flagello,
D' Aquilea, di Milan face, e martello,
Attila iniquo, e fero,
Qual tremuoto n' empiè, con l' arme vaghe.
,,Star sul lor caso a gl' infelici è bello.
Chi stringe il fascio de gli acerbi annali?
Chi prende a lamentar l' angosce andate,
Da parenti narrate,
Essendo carco de' suoi propi mali?
Ahi le disgratie sole
Sostenute da noi, son tante e tali,
Che per l' vltime a pena aurem parole.
,,Men rimoto infortunio irrita, e dole.

Tua prouidenza, ch' a le somme imprese
Elegge i bassi, acciochè in lor piu splenda,
Picciolo eunuco, a scior l' Italia, armato
Fece apparir; che lei dal duro stato
Liberò, con orrenda
Strage d' alti auersari. estreme offese
Or sosteniam dal difensor, chiamato
A parte allor del martial contrasto.
Onde la libertate alba infedele
Fu di notte crudele.

Prima

Prima però dier l' altre guerre pasto
A infettatrice vampa.
Mentre sal da le stragi il vapor guasto;
Primauera è piouosa, Agosto auampa,
E senza acqua Austro i soffiamenti accampa.
Fumo sparso d' ardori ombraua il cielo,
Che sue luci, in tanta ira ancor pietose,
Per non veder morir d' un colpo solo
Turba infinita, anche al diurno volo
Ombre agitando, ascose.
Diuenuto era già l' aereo velo
Funebre fascia a i cittadin del suolo.
L' aere di vita artefice benigno,
Intempestiuo, e duro fin portaua
Doue, a ristoro, entraua.
D' interna signoria tosco maligno
Fuor dispiegaua insegna,
Nel tumor caldo, e liuido, e sanguigno;
E in vn letargo, che douunque regna
A la sirocchia il vassallaggio assegna.
Sãgue impuro piouean lingue, e palpebre
Su i volti colorati come foco.
La sete era aspra, il respirar noioso,
Il cor da doglia inesorabil roso,
Il suon sottile, e fioco,
L' arte, e la compassion sotto la febre.

Non

Non campauan ricchezze, o luogo ascoso.
Cieca furia traea serui, e signori,
Anni, e sessi diuersi, e merti, e gradi,
Ville, armenti, cittadi.
Non trouaua la biada i mietitori.
Su i tralci aridi, e torti
Suanian de l'uua i generosi vmori:
Mentre Italia, da l'Alpi a i curui porti,
Fu vindemmia di morte, aia de' morti.

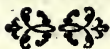
Quando dal pestilente, orrido morbo
Si sgrauar gli elementi, e la natura,
Fur l'umane reliquie a terra spinte
Da fame ria, dopo le gregge estinte,
E lasciata coltura.
Agognando i digiuni a l'aspro sorbo,
Sol pareano al languir forme non finte.
Nel dente indarno affaticaua il dente.
I dolci pargoletti venian meno,
Sul caro, e vital seno.
O felice morir, benchè dolente,
Onde a' bambini aprissi
Il bel giardin de la beata gente.
Per misurar gli smisurati abissi
D'altre calamità, noi siam poi vissi.

Già fu l'Ausonia: or se ne vede apena
Lacero auanzo: e sol si noma grande

Per le ſciagure; onde noi ſiam tal parte.
Ma conquiſi trofei, memorie ſparte,
E sfrondate ghirlande,
Luogo or non han ne la noſtra alta pena:
Che con rigido filo i cor ne parte;
Sendo poſta la ſcure a la radice.
Laſſi, chi ne ſeruì d'vmil compagno,
Dando il ſangue a guadagno,
Conculcati ne trae per la ceruice.
Beſtial gente, a la quale
La poſſa è voglia, e'l voler tutto lice,
A i ciclopi, a i giganti in viſta vguale,
Ne le viſcere noſtre oggi preuale.
Le giuſtiſſime dita, onde formaui
Contra l'empio conuito agra ſentenza,
Vendicando il ſanto or de' Paleſtini.
Perchè in quel Re caratteri diuini
Acquiſtaſſer credenza,
Ch'a i Medi allor qual lieue preda il daui,
Ver cui di molto il contrapeſo inchini;
Tra roggie nubi a noi dipinſer anco
Tende, carri, ſtendardi, arme, e tenzoni,
Animate da' tuoni.
Su gli altari annerò l'auorio bianco.
Sparſe purpureo lago,
Per le porte de' chiodi, e deſtro fianco,
Del

Del pendente Signor la ſculta imago.
Lacrimò nel color l'alta virago.
Preparato il camin da quei ſpauenti,
Ecco la Longobarda oſte ſuperba
Scender, maggior de l'ingombrate valli:
E'n facil guerra, a ſuon di ſpade, i balli
Far ſu la morbida erba.
Ecco regnar ne' campi almi, e patenti,
Acquiſto già de' capigliuti Galli.
Vedoui arredi, e ſacri adorni raſe:
Eſultando d'indur prede gentili
A i poueri monili:
E di cangiar capanne in nobil caſe.
Viua materia, intatta
Dal ferro, e dal furor quella rimaſe,
Che dal tuo braccio a le lagune tratta,
Qual Mario trionfal forſe s'appiatta.
Ma perchè a noſtro ſcãpo or nõ combatte,
Forte Signor, quella potenza antica,
Onde boſco per mar, mar per riuiera
Ebbe ſtuol fauorito; e l'empia ſchiera,
Entro l'onda nemica,
Da gli eterni corſier la via di latte
Premer ſentiua, e fulminar la ſpera?
Crolla i capei lanoſi; e gli Euri imbriglia.
Contra coſtui, ch'a l'umiltà s'indraca,

Satia i tuoi ſdegni, e placa.
L'alta maſtra di fè, tua dolce figlia,
Lacera i membri e'l manto,
Volge la mola: onde con baſſe ciglia
Offre al tuo tribunal pietoſo, e ſanto
Ne' ſuoi venti i ſoſpir, ne' fiumi il pianto.

ATTO TERZO

Elmige, Perideo, Rosmonda.

Elm. *PEr adempir cio, che da noi conchiuso*
Fu per inuiolabile promessa,
Fatta al dolor di questa gran Reina,
O magnanimo erede
De l' armentosa Ollanda,
Oggi ne fia forse additato vn calle,
Poco al mio diuisar fallace, & aspro.

Per. *Pur ch' onor m' accompagni, io non ricuso*
Prender la via, doue obligai mia fede.

Ros. *Men da tè degna voce*
Già venir non potrebbe, anima eccelsa,

Elm. *Di gire a caccia il Re s' accinge or ora:*
E m' ordinò, che i Principi stranieri
A seguitarlo inuiti.
Forse auerrà, che traportato ei sia
Scompagnato da gli altri,
Mentre le fere impetuoso incalza,
A maligno sentiero, a cupa valle:
Doue da noi, che seguirem sua traccia,
Fia da tergo assalito, e steso in caccia.

Ros. *Giusto è, che come belua anciso cada,*
Chi di fierezza ogni empia fera vinse.

Per. *Che d' assalir si tenti*
Il Re, cacciando, io lodo:
Ma de l' assalto è da cangiarsi il modo.
Se 'l Re si scosta, andrò per l' orme sue,
Finchè l' aggiunga, e sfidi.
E del pari con lui combatter voglio.
Tu prendi, e guarda accortamente i passi,
In compagnia del Prencipe di Frisa;
Da cui nulla opra, o pensier mio s' inuola.
Se fia propitio a la mia destra il fato,
Al Re dirò nel suo mortal ribrezzo
La cagion, che m' indusse a tal conflitto.
La qual sarà, s' io cado,
Meco sommersa ne i silentij eterni.
Così certo prescriue
Nobil vso di guerra: e così pare
Conuenirsi Reina al grado vostro,
Che non sia vendicato,
Per man di traditore,
Vostro sdegno reale.

Ros. *Caualeresco stile,*
Ne' suoi rigori estremi,
Merta che se gli osserui
Il publico assassin de gl' innocenti,

Pro

Profanator d'ogni approuata legge,
De le sacre magion ladro, e procella.
Che compra gli odij; e l'aere vende, e'l passo.
Che di miserie altrui nutre, & impingua
L'appetito immortal di sangue, e d'oro.
Che verso i piu congiunti e piu spietato.
Che somma feritate ha per trastullo;
Arrabbiato mastin, nouo Tideo;
Piu d'Acheronte ingiurioso, & aspro.
Perchè, se quel tormenta anime rie,
Questi fa guerra a l'onorate, e pie.

Per. ,, *Mal percote i maluagi oprar maluagio.*
,, *E da due parti allor malitia vince.*

Ros. ,, *E giustitia, è pietate opprimer gli empi.*

Per. ,, *Punisca i regi il regnator de' regi,*
,, *Ch'in lance eterna i lor misfatti libra.*
Io son guerriero; e non oblio mè stesso.

Ros. ,, *Debbono i grandi assimigliarsi a Dio.*

Per. *Vsurperem l'autorità diuina?*
E pur l'vsurpo. Ah che non resti almeno
Da sceleranza macolato il fallo.

Ros. *Sopra le bestie ha l'huom da Dio l'impero.*
Aguzzate gli spiedi, o genti oppresse,
Vnni, Gepidi, Insubri
Contra il mostro maggior de l'Vniuerso,
Distruggitor de' uostri dolci nidi.

Questo vficio pietoso
Anche in gratia vi chiede
Miseranda Reina, e'l suo buon padre,
Ombra infelice, inulta.

Per. *Nel ricordo de l'onta*
L'anima contumace ardendo esala:
Come ne' uasi a le stridenti fiamme
Il liquor soprapposto ondeggia, e versa:
Nè sa pensar quel che conuenga altrui.
Poco dunque vi par, ch'io sia disposto
A tor di uita altissima, e felice
Inclito Re; ne le cui tende io venni
A militar; ne la cui regia spesso
Ebbi mensa ospitale, onori, e doni?
Se tutto questo a la promessa cede,
Ch'a voi legai con infallibil pegno,
Piacciaui esser contenta,
Ch'io non sia reo di tradimento infame,
Contro tal maestà. Ros. *Re fu mio padre*

Per. *Contro vn amico.* Ros. *Io che ti son, che fui?*

Per. *Voi de l'arbitrio mio sete signora.*
Ma d'impossibil cosa or si ragiona.
Vedrò le mosse auer pronte, e leggiere
La pigra terra; & vsurpar salendo
Gli eccelsi alberghi a la serena luce.
Dal Capricorno algente

Neue-

Neueranno i ligustri :
E gli orti e i boschi sfronderà Polluce.
Da i regni Nabatei
La notte vscir vedrassi,
Quando il Sol, senza benda,
Sposa al tenero giorno
La ferrigna fatica;
Prima ch' io tradigione ordisca, o pensi.

Ros. *Benchè resista opinione altera*
D' onor deluso, a gli argomenti veri.
Fidomi pur, ch' essendo Perideo
Il piu franco guerrier, ch' oggi si sappia,
Deggia, pugnando ancor come a lui piace,
Far marauiglie vsate
Col valoroso braccio:
Sostentandol ragion, debito, e zelo,
E la terra col cielo.
Inuiate lo sguardo
Cari, e fidi campioni
A le superne cose.
Eccoui là, che spauentoso arciero
Tende l' arco; e già scocca: e già stridendo
Dissipa l' aure; e già ne l' empio core
Sino a le penne il duro stral s' immerge.
Veggio la torua, inesorabil morte,
Con festeggiante, imperioso piede,

Romper

Romper la verga, onde percosse il mondo.
Vanne crudel, precipitando i fati,
Frettoloso ne' boschi: iui a la palma
Di tiranniche vene il ferro aspira:
E la gran man del fulminante Gioue,
L'arme di Flegra al tuo supplicio moue.
Gite ancor voi vindici eletti: e state
Con occhi d' Argo, a vigilar sul caso
Fer. *Volo a seruirui; e con vittoria riedo;*
Se 'l successo risponde al buon volere,
Et a lo sforzo mio.

Rosmonda.

NOn è cieco, ma sacro
Furor, ch' oggi mi face
Indouina verace,
Che calpestata or sia
Quella infamia de' regi, odio comune
E de' viui e de' morti. ahi padre amato
Lo scelerato sangue io vi consacro,
In vendetta del vostro augusto, e sacro.
E, con beuanda tal, risposta rendo
A l'omicida, e schernitor Tiranno.
Desti omai bisbigliando il duro Auerno
Gli arroganti Titani ad incontrarlo.

Et a

Et a quel triſto regno
I Prencipi dannati,
Dican rizzati da' fumanti ſeggi:
O domator d' Europa.
Pur ſei piagato, e ſquallido, e mendico.
E mentre a tè minor credeui Olimpo,
Fu l'alterigia tua tratta a l' Inferno.
Qual huom cadeſti obbrobrioſo, e reo,
Qual cignale, o mortifero ſerpente;
Corpo, e nome laſciando inciſo, e lordo.
E vieni or tu, che ſei
Vn Inferno di colpe,
Tutte d' Abiſſo a conſumar le pene.

Maſtro di caccia, Alboino

Mas. *FEci ſublime Re quanto credei,*
Che piacer vi doueſſe.
Hanno i miniſtri miei
E di reti, e di foſſe, e d' armi acute
Cinte le ſelue de l' ombroſo Baldo;
E quella immenſa, onde ha ſuperbi, e viui
Padiglion di piu forme il piano infeſto,
Di cignali, e di lupi orribil ſede.
Ne i vezzoſi boſchetti,
Oue l' alloro, e 'l pin frondeggia eterno,

E negli

E negli ameni prati,
A i quali vn vago lembo
Adige fa di liquide ambre, e pure;
Teſer gli aguati a le fugaci dame,
E le vermiglie penne, a terror vano
De' ceruí si, che nel fuggir lor ſia
Intercetta la via.
I focoſi ſpartani, e i fier moloſſi
Sgridan de' lor maeſtri il tardo cenno.
I guerniti caualli
Spiran tra regie pompe altero faſto:
E ciaſcun de' migliori a gara ambiſce,
A voi ſpumar ne' glorioſi freni.

Alb. *Tutto il tenor de gli apparecchi approuo.*

Mas. *De' ſiti preſi in qual prima volete,*
Ingannar l'alte cure, e l'alto Sole?

Alb. *Siano ora i miei diletti*
Bellicoſi, e robuſti,
Contra feroci belue,
Tra quei ſeggi vetuſti.
Là s' indrizzi la caccia: e ſegno or ora
Dia del noſtro partir la tromba, e 'l corno.

Vranaſpe.

NOi, ch'in tetrico mãto, e'n barba irſuta,
Lingue c' intitoliam d' occhi celeſti,

Solo

Solo abbiam d' indouin l' abito, e 'l nome.
Strane fole da noi compran gli ſtolti,
E creduli regnanti,
Che profonda virtù da l' alto pioua:
E' nſuperabilmente il fato aſtringa.
Il fato è vana, o mal inteſa voce.
Dal riſcontro de' rai non pende huom ſaggio;
Che col forte voler domina a gli aſtri.
Son quei moti, e ſplendor ſegni de i tempi,
Ma non del petto vmano,
Sacrario venerabile, e celato.
Del futuro, e de i cor penetra il fondo
Colui, ch' in luce inacceſſibil nuota,
Oue angelica viſta aſpira in vano.
Del mortal ſenſo i mutamenti oſſerua.
L' immortal creatura: indi talora,
Quaſi per apriture, il vero aggiunge.
L' Angelo tenebroſo,
Da la campagna aquilonar caduto,
Nel reo ſaper l'alme mal nate inueſca.
In sì peruerſa ſcola io fui nudrito
Da' miei parenti: e cominciai fanciullo
A far gl' incanti, a ragionar con Pluto.
Furon ſouente i miei deſtrier le nubi:
La ſpuma de le neui,
La baua de le piogge,

Il ni-

Il nitrito de' tuoni ,
Lo ſbuffar da lenari enfiate i venti ,
E i ſolgori ſplendenti
M' erano per terror dolce traſtullo .
Colgo a punti di Luna erbe funeſte ,
E da' ſerpi le morti : e quelle poi
Arma l' incanto di piu crude morti .
Soglio l' ombre chiamar dal carcer tetro
Sopra le tombe : e Cerbero ſcongiuro ,
Che minacciando non le tenga indietro .
Or noce , or felce , or fonte, or fibra, or volo,
Or furie , deſte al mormorare impuro,
Affatico , ſpiando del futuro .
Ma la tartarea voce
O mente, o dubbia , o meſce il bianco al nero:
E di quel che là giu chiaro ſi ſcopre
Tanto paleſa ſol , quanto a l' huom noce .
Dicemi ſtigio ſpirto ,
Trouarſi vn real figlio ; e'l reſto copre :
Perchè , nuouo auoltoio ,
Diſperata ſperanza
Il cor del padre eternamente incida .
Sempre dunque ordirò calunnie al cielo ;
Eſponendo venale
La menzogna , di ſtelle incoronata ?
Viuo ſtarò fra le dannate mandre ?

No

No no: rompasi pur l'aspra catena:
S'abbandoni la Corte, e l'arte maga,
Quella imagin d'Inferno, e questa soglia.
Dentro valle bramo io gelida, e folta,
Sotto pianta, ch'il frutto in ombre spira;
O doue in mezo a l'odorate falde
I marini furori
Mente, co' dolci vmori,
L'aurifero Benaco,
Pascer la mente di pensieri eletti.
Quiui dirò con le piu graui Muse,
Qual ne l'arse montagne imperio frema;
Volgendo ador ador tempeste rauche:
Onde sembri ciascuna,
In combatter le stelle,
Tromba, pentola ardente, arciero, e torre.
Qual vago fior tessa il cangiante a l'arco,
Rizzato per trofeo de l'onde vinte:
Con qual tenor sian le stagion distinte.
Onde pata Nereo la febre alterna;
Ch'egual zuffe d'ingegno, e d'acque ha mosse.
Come raggio vital, mentre s'interna,
Partorisca metalli, e gemme ardenti,
Vere figlie del Sol, ch'è gemma eterna.
Onde tengan le pietre vman parlare,
E man del ferro ladra.

Qual

Qual di seconda morte augel s'auuisi.
Con che furia da gli Euri e da' Libecci
Cinthia ferita, abbia sanguigni aspetti.
Come il dedalo April pinga i fioretti.
Scoprirò guerre aperte, odij sopiti
Ne gli elementi, e d'alberi, e di bruti
Virtù, forme, progressi, amori, e liti.
Peran voci, figure, e suffumigi,
Che dier nel culto infando empi tributi.

Coro di Peregrini.

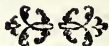
DAl sasso trionfal, doue per morte
Fur prodotte ad vn tẽpo e vita, e speme.
Peregrini diuoti,
Tornati a riueder le natie porte,
Gratie rendiamo insieme
A chi spironne, e riceuette i voti;
Et a i ministri suoi, lucide scorte;
Che n'han, col diuo raggio,
Condotti, e ricondotti al bel viaggio.
Quanti porti, e città, quanti almi regni
Trascorsi abbiam per popolosi mari?
Quante montagne, e fiumi
Veduti in terra, & abiti, & ingegni?
A quanti augusti altari

Del

Del pio terreno incenſi offrimmo, e lumi?
Quanti d' eterno amor veſtigi, e pegni
Viſitar ne fu gloria
Sul gran Tabor, ſu l'Oliueto, e' l Moria?
A i lochi, oue, o ſouente il diuin figlio,
O 'n ſolenne miſtero altrui comparſe,
Andò rapido il piede,
La man proteſa, e riuerente il ciglio.
E di bel foco n' arſe
L'anima, in cui riuerberò la fede.
Ma douunque ſi fece il ſuol vermiglio
Del puro ſangue, vn viuo
Da gli occhi vſcinne, affettuoſo riuo.
Lunghe, e feruide preci ebbe da noi
La gran tomba, che diede a i paſſi noſtri
Il celebrato nome.
Fratelleuol deſio ci ſpinſe poi
In ſolitarij chioſtri,
A veder quei, che le dipinte ſome
Laſciar del mondo, e i dolci inganni ſuoi.
E, con ſublime ſpirto,
Dan maeſtate a l' vmil ſacco, e irto.
Sorge nel grembo a i popoli Fenici
Monte, che per l'altezza il guardo sfugge.
E 'n quella cima ſempre

Serba insolita fede a i ghiacci amici;
Allor che latra, e rugge
Ferino il Sol ne le focose tempre.
Partorisce il Giordan da due radici:
Ma del neuoso tetto
Dal perpetuo candor, Libano è detto.
Fa quasi vn ciel, con le diuerse zone
D'infiammato, d'algente, e di mezano.
E dà per varie celle
A gli amanti del ciel propria magione:
Il cui desir sourano
Puo sospirando innamorar le stelle.
Sacre leggi Basilio a questi impone.
Parueci vn secol d'oro
Scoprir ne' volti, e ne' colloquij loro.
Mantisco hauui tra gli altri, a Dio sì caro.
Che talor soura i cedri in aria s'erge.
Iui in alta quiete,
Lunge dal suon di Flegetonte auaro,
Si raccoglie, e disperge;
Cose vdendoui ancor grandi, e secrete.
Anzi vn dì, ch'a pietà nel fato amaro
Di Verona il cor fisse,
Strane mutationi a noi predisse.
Nel gran petto d'Italia, egli dicea,
Sol sarà de' Lombardi il nome eterno;
L'Imperio

L'Imperio no; che poco
Piu d'un ſecol vedrà la gente rea.
E, s'io mal non diſcerno,
Moſſa de gl'innocenti al gemer fioco,
L'aſta bruniſce a le bilance Aſtrea:
Onde abbia vltime offeſe
Alboino, oppreſſor del buon paeſe.
Quando voi giungerete al patrio colle,
Fia con miſero error dal figlio eſtinto.
E quel faſtoſo ſangue
Auide beueran l'Euganee zolle.
Così parlò dipinto
Del dritto zel, ch'in ſanto cor non langue.
Mar taciturno onde improuiſe eſtolle,
Per naufragio de l'empio:
Noi portiamo i bordoni al ſacro tempio.

ATTO QVARTO

Paggio Veronese, Coro.

Pag. *Oggi aspro fatto, contrapeso pare*
A quattro anni acerbissimi, è seguito.
La vittoria è de' vinti: ò gran giornata.
Co. *Compagni il piè sostate, insin ch' io dia*
Breue saluto a quel real donzello,
Meco di stirpe, e d' amicitia giunto.
Per mille volte e mille
Ben trouato parente, il ciel ti salui.
Pag. *Altretanto felice*
Sia' l tuo ritorno, o venerabil padre.
Et, ò, qual teco al popol mesto sorge
Luce, per consolar l' aspre sue pene.
Co. *Che luce appar, che nouitate auenne?*
Pag. *Quel ch' a la gente nostra*
Pose il barbaro giogo,
Quello Alboin così temuto, e grande
Testè, mentre cacciaua, è stato anciso.
Co. *Qual vigor v' ebbe a tanta impresa vguale?*
Pag. *Non sassi ancor di sì bella opra il mastro:*
Huom certo fu, perchè di spada è il colpo,
Che

Che dal petto il trapaſſa inſino al tergo.

Co. *Son gli oracoli tuoi troppo veraci,*
O ſaper infinito:
Son di tua prouidenza
Alti i giudicij sì, ma ſempre giuſti.

Pag. *Prendi Italia feſtante il verde ammaio.*
L'oltraggioſo Alboin pagato ha'l fio
De gli ſtratij, che fece al tuo bel corpo,
Mentre il paſtor de gli animali eterni
Piu volte rinfiammò l'armento illuſtre.

Co. *Figli di viril ſeſſo il Re non laſcia?*

Pag. *Vedoua la corona, e ſcoſſa giace.*
Nata di lui ſola Albiſinda reſta:
Che tutta il ciel sì rea progenie ſuella.
Ma'l ragionar piu lungamente inſieme,
A piu commodo tempo ſi riſerbi.
Io da la caccia or vado
Precurſor del cadauero al Palagio.
Iui ancor preſtamente eſſer mi gioua,
Per oſſeruar, quai moti
Ecciti il forte caſo; e qual bisbiglio
Tra le cicale de la corte ſuoni

Co. *Piu non t'arreſto: & ogni ben t'aguro.*
Se ſi ſuiluppa il nodo
Del vaticinio ſacro,
Ammirabil ſoggetto auran le ſcene.

Perideo, Rosmonda.

Per. *REina al desir vostro*
Fortuna arrise: e fu da mè gittato
Felicemente il temerario dado.

Ros. *Ben predissi io, che per souran decreto*
Al coltel destinato era quello empio.
Non de' centauri il mostruoso armento,
Non d'ardente Chimera orrendo spirto,
T' aurebbon tolto il traditor di mano.
Narrami il fatto: e ne gli orecchi ingordi
Infondi ebro piacere,
Soaue piu de le famose manne,
E del nettare ascoso in vmil canne

Per. *In vn gran bosco, che di rami intreccia*
Orbe, profonde, accauallate, eterne,
A ciascun astro inespugnabili ombre,
Si disperse la gente in varij lati.
Dopo vn girar confuso
Scagliossi il Re contra Cignal spumante.
Io sempre a canto a lui punsi il destriero.
Succedea poco dietro il Signor Friso.
Per far l'ascolte era sezzaio Elmige.
Ferendo il Re la belua,
Ruppe lo spiedo; e'l ferro,

Fisso

Fisso restò nel setoloso cuoio.
Il piagato cignal torse la fuga
A macchion di nodosi, e' nuolti pruni:
Et Alboin ristette.
Per testimonio allor de gli occhi miei,
E per cenno d'Elmige, essendo io cauto,
Non discoprirsi attorno,
Saluo noi congiurati, altra persona;
Trassimi innanti, e fei
A l'intrepido Re l'audace inuito.
Ei tra sdegno, e venen focoso, e verde,
Pien di stupore, e di superbia folle,
Fremendo vn non so che, trasse la spada.
Ma tosto al fier duello,
Et a lui diede fine
Punta mortal, che gli recise in seno
Rapidamente il suo vital sostegno.
E non potè voce ascoltar, nè dire
Momentaneo partire.
Caduto il Re, ci dileguammo noi
Verso altre bande: e breue spatio dopo
Due caualieri a caso
Trouaro il corpo, non ben ancor freddo.
Lutto profondo i Longobardi occupa.
Ros. *Suellansi a ciocca a ciocca*
Le lunghe lor mal pettinate barbe:

 Ch'ora

Ch'ora il mio genitor fra l'alme chiare
Vendicato sen va, con alta fronte.
Tempestosi ladroni, inuitti in guerra,
Scesi dal superbissimo Oceano;
Al cui sfrenato esempio,
Conquassate la terra, aprite i regni;
Quello implacabil vento,
Che sì d'orgoglio, e di poter v'armaua,
Sen gio sotterra onde non fia che spiri.
E sul vostro abbattuto, & vmil dorso
Scherza la naue mia con lieue corso.
Pascerò pur queste affammate luci
Ne lo scempio del cor del manigoldo,
Ne lo squallor de l'arroganti ciglia,
Ne l'aspra lingua e ne l'impure labbra:
Che macolar di sozzo orror, nefando
Il ber, la festa. e'l matrimonio sacro.
Or son piu che Reina; or su gli scettri
Poso le piante, e fra le stelle il crine.
Tua mercè, Perideo, ch' il fido, e franco
Petto esponesti al generoso rischio.
E n' auesti vittoria assai piu bella
Di quei, ch'estinse il Minotauro a Creta.

Per. *Fuste voi l'Arianna; il vostro filo*
Guida mi fu per Laberinto cieco.

Ros. *S'io non ho guiderdon, che'l merto adegui*

D'opera

D'opera tanta; hai debitor piu ricchi
Pietà, giustitia, e l'alto mondo, e' l basso.

Alboino.

SErpentosi vallon, sulfurei campi,
Incendij fidi al pertinace gelo,
Ordinati martir, confuso Caos,
Caduca eternità, morte viuace,
Mentre tardate a incatenar mia rabbia,
Tra le porte omicide,
Di triplicato bronzo,
Non capito furor dal vostro fondo,
Vengo a portar noue battaglie al mondo.
Toruo spirto dolente,
Gli alti palagi, ah non piu miei, riueggio;
Qui sgorgaua per mè da scale ondose
La superba marea del gran corteo.
Qui sul mio seggio voto
Porrassi erede ignoto,
Non già quello empio, il qual douea sederui,
Entro a solingo orror d'ispida selua,
Perideo mi diuise,
Con l'indomita destra,
Da la spoglia mortal, ch'iui lasciai
Aperta di terribile ferita;

Con

Con la caduca vita.
Perdendo di pietà l'eterne vie.
Letta mi fu su le tartaree soglie
La sentenza inflessibile del cielo.
Poscia mi fur manifestati a pieno
Giacinta, e Perideo, lasciua coppia;
L'arte inonesta, e gl'impeti rabbiosi
De la perfida, immonda, empia Rosmonda.
Precisamente ancor fummi scoperto,
(Ahi tormento eccessiuo)
Perideo, che m'vccise, essermi nato
Da la moglie marina; e non piu oltre.
Da i limitari infausti
Portato fui colà, doue Cocito
Volge inameno i liquefatti piombi.
Tanti spirti nocenti vrlauan dentro,
Quante scote l'Autunno aride foglie.
Molti del mio venir lieti mostrarsi.
Ma l'alme di coloro,
Ch'in tante guerre vccisi,
Contra mi s'auentar, con fieri visi.
Così disposte a foggia di squadrone
Le pecchie nate a gli onorati studi,
Van contra il volto del pastor ladrone,
Che trae per forza i rugiadosi faui.
Frizzan di penna; e tendon l'ago acuto:
Intente

Intente a riparar, con piaghe illuſtri,
La cauernoſa patria, e l'opre induſtri.
La turba maledetta
Il ſuo furor m'iſpira.
Bramo di Perideo dura vendetta,
Pria che del noſtro ſangue il ferro ei laui.
Nè conteſo mi fu tornar qua ſuſo.
Queſto paterno fiato,
Sotto larua ſembiante
A le perdute membra,
Arme, e sferze ſcotendo, a lui s'affacci:
Manifeſti di padre il nome ignoto:
Dia grauiſſimo peſo al fallo audace:
Gli ſpaſmi adduca, e le paure inſane.
Miei tormenti felici,
Se farò tanto, ch'egli,
La ſacrilega ſpada in sè ritorta,
Al mio ſangue gridante apra la porta.
Tal memorabil geſta
Fra l'altre d'Alboin ſi nomi, e ſpanda,
Doue pon vela, e doue approda il Sole:
Oltre i viui trionfi, il freddo buſto
Sia di vittorie funerali onuſto.

Perideo,

Perideo, Alboino.

Per. ,, O Come il volgo è prono (ti;
,, A creder cio, che marauiglia appor-
,, Quantunque falso, & incredibil paia.
Vano romor di profetia vestito
Canta, che d'Alboin fu l'omicida
Vn suo proprio figliolo.
E per le bocche ognor s'auanza, e cresce.
Quasi palla di neue in giu cadente
Da la vetta de l'Alpi,
Che, dal suo rouinar mole, e vigore
Acquistando, trarupi;
E l'ampia valle al fin del corso occupi.
Alb. Scheran maluagio, ancor de l'aurea luce
Godi impunito, e del tuo ardir nefando?
Ancor respiri, o detestabil figlio?
Per. Fatale orror le viscere mi scote,
Il capo ingiunca, e le midolle impetra.
Trauio ne' sogni? o mi perturba i sensi
Subito incanto, e simulacri adombro?
Alb. Purga le terre omai da l'empia macchia;
Per cui l'incesto, e'l parricidio fersi
Turba volgar di sconosciuti falli.
Per. Veggio Alboino, o cosa almen che'l sembra,
Come

Come abbozzato, e liuido ritratto:
Che ferendomi a vn tempo il guardo, e'l core,
Con l'alta sua ferita,
Mi rinfaccia delitti, e nomi strani;
Volgendo in verità flebile, e dura
Quel ch'or beffai, quasi nouella stolta.

Alb. *Tu dal Venereo fiato,*
E da l'Erine feminili acceso,
L'amicitia, & il padre
Crudelmente vccidesti.

Per. *Misero mè, di tanto mal son reo?*
E sì lunga stagion ne gli antri stigi
Rauuiluppato il mio natal celossi?

Alb. *Tua nutrice, e tua Parca*
Megera il tenne ascoso,
Per maligno destin d'ambeduo noi.

Per. *Mostro improuiso, & ammirabil nasce.*

Alb. *Tu sì che mostro sei,*
Degno di mostruosa orribil pena.
Dopo lo stratio di ferrigne verghe,
Con le belue mordaci entra nel sacco.
Sij rotato nel fiume: iui si nieghi
A l'ondeggiante l'onda, al viuo l'aura,
La terra al morto, al rigettato il lito.
Ma che? lieue supplicio a tè sarebbe
Vna scimia, vn serpente, vn gallo, vn cane;

Nè

Nè la lor rabbia al tuo misfatto arriua.
Non vuoi di tè tormentator men reo.
A grauiſſimo eccesso vgual vendetta;
Per le tue man s' aſpetta

Per. *Cheunque sij, coſa infernal ſei certo.*
Tal hai poder ſu le mie forze interne;
E sì le fibre il tuo parlar mi ſmaglia.

Alb. *Senſo miglior de l' eternale ambaſcia*
Spero che toſto aurai nel proprio loco.
Stimolo, e guida io de la via ti ſono;
Per inuiarti oue da te fui ſpinto.
Tronca gl' indugi, e vieni
Meco à languir nel diſperato pianto.

Per. *Che minacci ombra fera*
Gli angui funeſti, e torti,
L' orride ferze, e l' inquiete faci?
Hò tanto cor, che con ſeguace mano
Caſtigherebbe in sè l' accuſe vdite.
Ma la mente perpleſſa ancor m' affrena;
Non credendo, che poſſa
Luce venir dal tenebroſo Auerno.

Alb. *Trà le nubi, ch' uſcir dal triſto lago,*
Fulmin ti ſi prepara,
Ch' abbattendo riſchiara.

Roſ-

Rosmonda, Elmige.

Ros. *VOlgo il pensier souente,*
O de la vita mia consorte eletto,
A le sospicioni, insidie, e moti,
Ch' or mi potrebbon quinci
Premere, e quindi, infra due genti auerse.
,, Ne gl' interregni, e ne gl' imperi noui,
,, Noue non fur giamai le cose noue.
,, Sempre a i riuolgimenti il volgo è prono:
,, Se non paue spauenta; allor piu quando
,, Voto del domator sente l' arcione.
Maggior nemici i Longobardi estimo,
Perfidi, irrationali, al mio lignaggio
Contrari piu ch'a l'antora il napello.
Non però mi diffido
Di ritener l'alto diadema in capo:
E coronarti del medesmo fregio.

Elm. *Luce, e Reina mia, sì v'amo, e seruo,*
Ch' a voi pensar piu ch'a mè stesso deggio;
Di mè solo temer, perchè son vostro.
Guardate, che non apra alto desire
Le magnanime vele a troppo vento.

Ros. *Spirti pur hai da caualier priuato.*

Elm. *,, Taler pospons̃i il bel consiglio al buono.*

Or

Ros. *Or che per mè l'empio Tiranno giace,*
Ben d'impresa minor sarò capace.
Elm. ,,*Vuol di grande opra assicurarsi il frutto.*
Ros. ,,*Vince duri contrasti ardir sagace.*
Elm. ,,*Spuntasi tosto arte di forze priua.*
Ros. ,,*Vergognosa, & amara*
,,*Da sommi gradi è la discesa al piano.*
Nacqui di Re; vissi Reina; estinsi
I Regi: vmil viurò? mostrata a dito?
E roderammi eternamente il core
La rimembranza del perduto fasto?
Elmige orsù la sonnolentia scoti.
Se volontariamente in man ti posi
Quanto ben potea dar donna reale;
Se da mè qualche dolce ami, & attendi;
,,*Ambisci il regno, in cui paraggio sono*
,,*L'alme del mondo armato anime vili.*
Ampi tesori abbiamo
Danne Prencipi, & arme Ollanda, e Frisa;
Io nel superbo trono ancor m'assido.
Animo grande, autorità, promesse,
Doni, lusinghe, inorpellati modi:
Compor le gare, e separar gli vniti:
Pouera giouentù, feroce, ingorda
Per la gola adescar: pascere i grandi
Di ventose speranze; affabil viso

Con

Con la plebe minuta; ambigue voci
Con le spie, con gli accorti, e co' riuali,
Saranci mezi a conseguir l' impero.

Elm. *Compiasi il voler vostro;*
Dal qual non mi diuide
Nè dubbio fin, nè periglioso intrico.
A voi m' adatto, e fingo:
Non altrimenti che la morta cera,
Attendendo da l' arte onore, e vita,
Prende le forme; e la man segue, e'l foco.

Coro di Cortigiani.

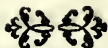
CHi nel soglio sublime al riso è dato,
Per soaue solletico di laude;
E'n falso nome il sommo ben procura;
Mentre la turba ammiratrice applaude;
Egli piega il ginocchio Amano, & Ato.
Nè pensa che sua gloria è chiaroscura,
Stretta ogni cima, e lubrica ogni altura,
Sia doue il suon l' aure non portan, noto;
Ch'a sè pur viue ignoto.
,, Cio ch' i modi sorpassa, istabil pende:
,, Non mai parca disgratia i regi offende.
Paradiso terreno il Sire appella
Fumo, strepito, ludi, ostro, piropi,

E d'aureo campo assediata testa,
Seruo de' lacci e de' perigli propi.
Alletta a' danni suoi dardi, e quadrella,
Fera, che gaia pelle, o piume vesta;
O cara pietra, a sè porti funesta.
Ampia ceruice i feritori inuita,
Per suo scempio gradita.
,, E pena il regno; e senza pace alcuna
,, Imparenta l'ingiuria a la fortuna.
Quando stellata il manto, alma Reina,
Vmida apportatrice de' riposi,
Sopisce il mar ne l'arenosa cuna:
E ritraggono il sonno i gioghi ombrosi:
Mentre l'orno, e la quercia il capo inchina
A le placide rote de la Luna;
Sue sparse cure il regio petto aduna:
E nel profondo, vniuersal silentio
Rumina, desto, assentio.
E l'egre luci in su gli auori il sonno,
Se non languido, e scarso, auer non ponno.
S'accompagna il veleno a i cibi lauti,
Violenti tributi, in lor difesa:
Pauenta il ferro del suo lato stesso,
Ne l'incerte grandezze alma sospesa.
A l'aprir d'alte porte inganni cauti,
E maligne congiure hanno l'ingresso.

,, Lo

,, Lo spirto a' regi è per mercè concesso.
Sotto l'erba de gli agi loro infida,
Sempre l'angue s' annida.
Quante volte la notte a Gade casca,
Dite, che tante volte il Re ci nasca.
,, Rado Parca notò ne l'orba lista,
,, Se non col sangue, de' tiranni il nome.
Fortunati però quei Regi foro,
Che, per titolo auer di genti dome,
Caddero in campo, u' la virtute acquista
A i viui, a i morti indifferente alloro.
Nè sostenner priuato, e vil martoro.
Di fortezza, e d'onor son trombe altiere
Le ferite guerriere.
,, La vita militar finir si debbe
,, Sotto il metallo, doue nacque, e crebbe.
Misero Agamemnon, dopo due lustri
Contra tutta Asia, e mezo ciel guidati,
Per goder la vittoria in Grecia riede.
Ma volti adietro, in arriuando, i fati;
E co' suoi caualieri, e Scite illustri
Troia soura Micene alzarsi vede:
Cadendo ostia bendata, oue men crede.
Vendica Ettore, Enea, Marte, Nettunno
Vn rusticale alunno.
Duce d' Eroi, per l'empia sua consorte,

Del tronco Priamo inuidiò la ſorte.
Simili eſempi ancor produce il mondo,
Limpidi ſpecchi, in cui chiaro s'eſprime
Ogni altezza real falſa, e tremante:
,, E che l'vltime coſe da le prime
,, Diſconſonan tal volta. Or Cunimondo
Va di fortuna a chi l'vcciſe innante.
Et Alboin, già per impreſe tante,
Vincitor de l'inuidia, e de la fama
Ignobil morte infama.
Grande, e ſubito caſo oggi ſi ſcopre:
E mirabil cagion certo ricopre.

ATTO QVINTO.

Perideo, Coralto, Alboino.

Per. *SOtto qual potestà d'ire secrete,*
Inganneuol feretro ebbi io per culla,
Fedele amico; e qual destino atroce,
Viuo mi danna a sì penoso Inferno?
Lasso, prima torrei soffrir lo scempio
Di quei, che meritar con pazzo orgoglio
Esser trofeo de' fulmini maggiori,
Che de la Stigia forma il crudo aspetto,
E i rimproueri orrendi. Oimè non pate
Stratio simile al mio
Titio membruto, in cui
Ricresce il petto a l'immortal pastura.

Cor. *N'andran sozzopra i discordanti semi*
De le cose create, al modo ch'era
Nel già confuso, & indigesto mondo;
Se ti sgrida del ver la falsa imago.
Chiaro piu che la luce a tutti appare,
Che nascesti al Re Dano: e fusti poi
Per giusta adottion figliol concesso
Al cognato di lui Conte d' Ollanda.

Nè cape in fantasia,
Che d' Alboin tu generato sia.

Per. *Sacro presagio, d'Oriente vscito,*
Acquista sede a l' infernal sembianza.

Cor. *,, Cose inaudite, e finte*
,, Semplice turba auidamente abbocca.
,, Mai l' un nemico è testimon per l'altro:
,, E Satàn si trasforma in angiol bello,
,, Per ingannar con le mentite insegne.
Richiama o nobil cima
De' miei pensier, quei coraggiosi spirti,
Onde hai potuto impaurir la morte.
Sgombra da tè questi fantasmi indegni,
Fanciulleschi, e senili.

Per. *L' intelletto resiste, il vigor cede*
A gl' importuni assalti.

Alb. *O Stige offesa, o verità schernita*
Ponete giogo al pertinace ingegno.

Per. *Dunque, Coralto, la proterua imago*
Non vedi tu, nè le sue rigide arme?
Nè senti il minacciar, che mi conquide?

Cor. *Nulla veggio, e nulla odo: inuida forza*
D' arte maga t' abbaglia, e ti consuma.

Per. *Hauui rimedio alcuno,*
Oltre la morte, a l' insoffribil male?

Cor. *Se le viscere mie saran possenti*

A li-

A liberarti; amor ſucco ſalubre
Ne ſtillerà, col ſuo viuace foco.
Ma ti puo dare indubitato ſcampo
Solenne altar, nel Batauo domino
Poſto, là doue il trionfante Reno
Depon ſuoi lauri a l'Oceano in ſeno.
Iui, come ben ſai, cener beato
Pien d'eccelſa virtù, fuga i demoni;
E le tempeſte d'Acheronte acqueta.
Là dunque andiam; poichè ragion n'eſorta
A partirſi per altro da Verona.

Per. *Non ammira mirando il vago Sole*
Sacra magion di sì famoſe proue,
Come queſta che dici; e bene auiſi.
Ma la Conteſſa, in vn mia madre, e zia,
Mi ſcongiurò con efficaci prieghi,
Ch'io, per fuggir da minacciati influſſi,
Fuor d'Ollanda abitaſſi
In tutto il mio trentacinqueſimo anno.
Diemmi ancor di ſua man vergato, e chiuſo
Foglio, che mai da mè non ſi ſcompagna.
E prometter mi fe con ſanto giuro,
Ch'io l'aprirei ſol, quando
Neceſſità ferrigna
Mi ſtimolaſſe a riueder quei campi.
Et or mi trouo a punto

A la metà del fatal anno giunto.

Cor. *Teme d'ogni farfalla il sesso infermo.*

Per. *A la comune schiera*
Questa di senno, e di valore eccede,
Qual sublime cipresso a l'umil felce.

Cor. *Or che, per cagion graue,*
Ne la seluosa terra ir ti conuiene,
Leggi la lettra: e'l suo comando adempi.

Per. *Così farò: ne'l contenuto in essa*
A Coralto si celi: anzi in qual modo,
Mè leggente, celarsi a lui potrebbe,
S'in cecbità profonda
Or, per altro occbio, che per lui, non miro?
O riuolte, ò prodigi; odi, e stupisci.
,, Fummo tuoi genitori il Conte, & io
,, Tu da' suoi lombi, e dal mio ventre vscisti.
,, Mentre eri ancor di prime fasce auolto,
,, Ebbe a predirne vn singolar profeta,
,, Che, volgendo a tua vita il Sole estremo
,, Di trentacinque, il padre vcciso auresti.
,, Onde il marito mio, credulo forse,
,, Certo non pigro in preuenir, dispose
,, Di non ben viuo ancor farti morire.
,, Io n'ebbi inditio: e pel materno amore
,, Nol potei sopportar; ma con molto oro
,, La fè corruppi del ministro eletto

,, *A la*

,, *A la tua morte: & oprai sì, ch'al Conte*
,, *Riferì, che ſtrozzato*
,, *Cibo a fieri maſtin t'auea laſciato.*
,, *Porger tè fei per via ſecreta inſieme*
,, *Al mio fratel, Re de la Dania: il quale*
,, *Ti nudrì come ſuo; fingendo auerti*
,, *A lui figliato vna real Signora.*
,, *Poi veniſti, in etate abile a l'arme,*
,, *Ne la corte talor de' zij creduti:*
,, *Cio permettente il vero zio, che ſempre*
,, *Riſe gli auguri al par d'inſulſe fole.*
,, *Doue il ſembiante tuo vago, e feroce,*
,, *E'l valor dimoſtrato in fieri ludi*
,, *Piacquero a tutti; & inuaghiro il padre.*
,, *Il qual veggendo, a niſſun frutto aprirſi,*
,, *Dopo il parto primier, l'utero mio;*
,, *T'adottò per figliolo, a cui peruenga*
,, *Del ſecondo paeſe il gran retaggio;*
,, *Se nuoua prole a lui non ſopraviene.*
,, *Io del continuo fui*
,, *Da coſcienza, e da timor compunta.*
,, *Riſolſi al fin di farti*
,, *Quella, che ſai, cauta preghiera ardente.*
,, *La cagion ti paleſo*
,, *In queſta carta, che da tè fia viſta,*
,, *Se cio vorran l'occaſione, e'l patto,*

,, *Che*

,, *Che ti prescriuo: buom sei; pensa, e prouedi.*

Alb. *Sognò costei là doue*
Non copia quel, ch' eterna destra incise,
Con vgna di diamante, a stil d' acciaro.

Per. *Riconosci Coralto il genio rio*
Farmi confusa guerra.
Trasformato, sospeso, in mè discorde
Perdomi; e non mi cerco; e'n van mi trouo.
Come sciorrò l' inestricabil nodo?

Alb. *Imita i regi, e con la spada il tronca.*

Cor. *Chiaro scorgi il principio, onde deriui:*
E piu che mai Prence d' Ollanda or sei.

Per. *Ah che l' assedio orribilmente incalza:*
Mi rimorde il passato, ange il futuro,
Il presente auuelena: il dubbio, il certo,
L' ombra, la veritate, il vecchio, il nouo,
E le furie, e le stelle odio, e pauento.

Cor. *Al fanatico orror la madre opponsi.*

Per. *Non placa essa il tumulto; anzi il radoppia.*

Cor. *Dice l' origin tua, ch' il padre hai viuo.*

Per. *Giudico viuo il Re de' Dani ancora.*

Cor. *Temi pur d' Alboin?* Per. *Temo di tutti.*

Cor. *Piu padri auer nõ puoi.* Pe. *Piu segni ho cõtra.*

Cor. *Del proposto camin forse ti suij?*

Per. *Andrò in Ollanda, a prouocar la sorte?*

Cor. *O non t' auenne, o non sourasta il male.*

Misero

Per. *Misero mè, se tolsi,*
O se torrò la vita
A l'autor de la mia.
Perchè turbine oscuro or non m'inuolue
Ne' suoi rapidi giri, e non mi porta
A sepelir ne le Cimmerie caue,
Per ritegno, o per pena a tal misfatto?
Cor. *Deh non mi tormentare:*
Datti a speranza, & a salute in preda.
Da noi debbe lasciarsi
Questo per tè contagioso loco.
Se d'Ollanda ti penti, in Frisa vieni.
Per. *Cõfino iui col rischio.* Cor. *Inuer la Spagna,*
A cercar nuoui liti, il piè si moua.
Per. *Prendo la via fedele.*
Fia refrigerio a questo,
Da dolente furore
Animato cadauero, infelice,
Auer d'empia fortuna
Gli vltimi colpi, in compagnia sì cara.
Cor. *Ergi il grauato core.*
Pensa nel fosco a i dì sereni, e gai.
Non sempre è scosso il mare
Da procelle ineguali:
E dissolue Aquilon le nubi australi.
Alb. *Lui seguirò, fin ch' egli mè non segua.*

Eu-

Eupisto.

ERa dunque serbata a questo tempo
Tanta sciagura, acciò ne fussi io parte?
Perchè entrando la foce
Io rompa ne gli scogli? ò quante cose
Vmane inuola, & interrompe il caso.
Sette lustri finiti di lontano,
Lacrimabil seruaggio, a la sorgente
Regia de' Longobardi a pena arriuo,
Che fumante Alboino
Nel proprio sangue trouo:
E non esfersi mai per fama udito,
Ch' ei di maschio figliolo abbia gioito.
O secca speme, o suenturata fede.
Con la tua morte al paro,
Deplorando Signore,
Questo infortunio vada,
Che t' inuidiar poche ore
Saper vn tuo figliol, che forse tragge
L' aure vitali, e rinuenir si pote.
Debbo l' istoria a i Longobardi esporre?
Riso, e periglio a riportarne vegno,
Qual fabuloso Prometeo de' Regi:
O tra Baroni lor semino scisma.

Per

Per Ollanda cercar meglio ſarebbe
Il depoſito, ch' iui
Paruolo ſi rimaſe,
Quando me ne ſpiccò barbara forza.
Candida fedeltà, cui furo appeſi
Voti, e ſmalti miglior nel ſecol priſco,
Se ſempre volſi al tuo bel lume il corſo,
Scorgi al porto men reo l'afflitta prora.

Giacinta, Perideo, Alboino.

Gia. *Offeſo ſei da torbidi preſtigi,*
Bella di queſta mente vnica pena.
Quel Re Lombardo a Perideo fu padre?
Ormai da' corui naſceranno i cigni,
E fuor verrà da la cicuta il mele.
Cruda Circe, o Medea quiui dimora;
Deh, ſe ti cal di mè, gioioſo viui.
Teco mi raſſereno, e teco oſcuro,
Io, non io mai, nè mia:
Che dal tuo volto ſempre
Fedel ſembiante prendo.
Per vccider gli aſſenti
Punge l'oſtil malia,
O liquefà le figurate cere.
Tal incanto influì la terza ſpera,

Che

Che, ſe muor Perideo, Giacinta pera.

Per. *La viſion maligna*
Rendemi il viuer piu diſpetto, e graue.
Ma, ſe così t'aggrada,
Per tè viurà chi col tuo fiato ſpira.
Quel che piu mi diſpiace,
Se tu'l comandi, piace.
Vuo' gir toſto in Iſpagna, e là condurti.
Venga la medicina appreſſo a l'egro.
Noie dilegui al bel girar de gli occhi:
Che potrebbono ancor farmi tranquille
Le Furie, intenerite
Da sì dolci fauille:
E rauuiuar l'incenerite membra.

Alb. *Sian del tuo funeral faci lugubri*
Le tanto amate luci,
Come fur di ruina infauſte duci.

Gia. *Douunque vai ti ſeguo,*
Non pur tra regie pompe, a ciel benigno.
Ma'l piè calloſo, e nudo
Trarrò vil ſerua al formidabil Ponto:
Ch'ha'n vece d'aria vna perpetua nebbia,
La notte ſenza ſtelle,
Il giorno ſenza Soli.
Doue il liquor non torna,
Se non per foco; e'l ghiaccio i fiumi nega:

Doue

Doue ſoggetto alcun calor non aue,
Saluo la ferità de gli abitanti.
Iui, tra gelo eterno, e ciechi abiſſi,
Ne i viui raggi tuoi,
Candido dì, beato incendio aurei,
Vitaliſſimo Sol de gli occhi miei.

Per. *Rapaciſſima ladra,*
Se'l voler mi rubaſti,
Vſurparti ancor vuoi l'ufficio, e'l nome,
Che di ſeruo mi diede amore, e'l cielo?
La tua fronte il contende,
Che nel ſuo candidiſſimo alabaſtro
Porta inciſe le leggi de l'impero,
A cui ſeruir conuengo.
Ma diſpongaſi toſto
La partenza ſicura.

Arbano.

IN queſto dì, che'l Re fu ſpinto a terra,
Per incognito modo
Il mio ſignor d'erranti macchie ſparſo,
Torbido gli occhi, & incompoſto i moti,
Pena, e ſpauento, anzi furor paleſa.
Come vede Penteo
Forſennato le ſchiere

De

De l' Eumenidi infeste;
E Sol doppio mostrarsi, e doppia Tebe.
O per le scene l' agitato Oreste,
Qualor fugge la madre,
Di faci armata, e di serpenti negri:
E'n su la soglia stan le Dire vltrici.
Che pronostica, lasso,
La graue crisi, & in qual parte sfoga?
Ah che qualche ruina il cor predice.
O gran casa d' Ollanda,
Io, che sol seppi, e piansi
La perdita, che festi
Del successor natiuo:
E, con pietà di sceleraggin piena,
Parto stranier supposi;
Del peccato sostenni amara croce.
Ebbi nel mezo di tenebre orrende,
Ne l' orba notte vn odioso giorno,
Ch' il cambio ingiusto in chiara luce offria.
Poichè il furtiuo germe,
Tenero ancor, fu suelto;
Rodeami il cor, che di sostegno priua
Fusse l' alta potenza:
Essendoti venuto il primo danno
In man di cosa a mè troppo congiunta.
Riuissi poi, quando adottasti in figlio

Perideo

Perideo tuo propinquo, e rigoglioso
Ramo del Re de' Dani;
E per la carità, ch' a lui mi stringe,
Or de l' imperio tuo fatto colonna,
Strascico pur l' infieuolite membra,
Per auerlo da presso ouunque ei vada.
E son disposto a non lasciarlo vnquanco,
Benchè egli gisse oltre le vie del Sole,
Et a gente, che preme
Con auerse vestigia i passi nostri.
Non perchè dargli alcuna aita io possa:
Ma presente men temo al caro pegno.
Così l' uccel, mentre nel nido assiste
A i pargoletti figli,
Di velenose strisce
Sta sollecito sì, ma piu da lunge.
Se però si riserba
Spettacolo infelice
A voi tristi occhi miei,
Morto, non che distante, esser torrei.

Eupisto, Perideo, Alboino.

Eup. *Rendoui omaggio, e riuerente inchino.*
Ollandese son io, vostro fedele.

Per. *Grato mi sei; come t' appelli?* Eup. *Eupisto*

Per. *Tuo proprio luogo?* Eup. *A gli antenati miei*
Dà ſepolcro Dordretto, a mè diè culla.
Per. *Quando a Verona, & a che far veniſti?*
Eup. *Poco anzi, tardi, e sfortunato giungo.*
Per. *Qual ti ſorprende auerſitate, o ſegue?*
Eup. *Signor tra le diſgratie, onde a' mortali*
Grande eſempio preparo,
Quella ch' oggi mi fere, auanza l' altre.
Temprami alquanto il duolo
La contezza di voi datami quiui:
Dopo la qual deliberai ſcoprirui
Coſa, a nullo altro inſin ador paleſe.
Potendo voi piu ch' altri
Luce, e ſoccorſo in tali angoſce darmi;
Sia di Verona, o ſia meſtier d' Ollanda.
Per. *Pronto a l' iſtoria tua*
Porgo l' orecchio, a la dimanda il core.
Eup. *Dunque ſignor ſaprete,*
Ch' in età giouenile
Fui per condannagione, e per confino
In Noruegia mandato: oue a i ſeruigi
De la Corte mi diedi: e qual perito
Cultor de gli orti, ad vn giardin famoſo
Prepoſto fui, nel qual rompea Talaſſa,
Sola figlia del Re, le martie cure:
Iui godendo, per miracol raro,

Sotto

Sotto i rai di Calisto,
Dolci aiuole formate a bei trapunti,
Ch' han dal cielo i color, dal tempo i punti.
E per tal vso a lei
Così caro, e domestico diuenni,
Che, del mio esiglio il termine spirato,
Radoppiando mercede,
Mi fe salire a fauorito grado:
Onde in terra, & in mare
Io douea star sempre vicino a lei.

Alb. *Odoro già quel che costui scoperchia.*

Eup. *Auenne poi, ch' ella in secreto moglie*
Fecesi d' Alboin, testè percosso:
Et a lui partorì bambin leggiadro:

Alb. *Per impensato modo*
Gran sorte arride al desiderio mio.

Per. *Stringemi il cor quasi agghiacciato artiglio.*
Ma che dice costui? sarà mai ver o?
Amico io so, che d' amoroso incontro
Sposata fu con Alboin Talassa.
Vdij dal Re diffusamente i suoi
Breui, & infausti amori:
E mostrar segni di cordoglio intenso,
Ch' infeconda, & assente
Tosto perdè la bellicosa moglie.

Eup. *La fatica del dir m'è tolta in parte.*

Che poi ch' il Re vi dispiegò la tela
Fin doue ei la condusse; il resto aggiungo.

Alb. *Oda l'iniquo, e bea*
Tosco mortale, onde arda, e gonfi, e scoppi.

Eup. *Dopo la dipartita d' Alboino,*
Si conobbe da lui la moglie incinta.
Nascose a tutti il conceputo infante
Col silentio, e con l'arme: e pria di piastra,
Che di teneri panni, o pur di membra
Feroce auolse; e l' agguerrì soldato
A battaglie, a vittorie anzi che nato.
Tarda Alboino ad eseguir l' accordo.
,, Differita speranza afflige i cori.
S'appressaua Lucina: ella sentendo
Il marito vicino, il parto istante,
Langue d' acuta, e mal intesa febre.
Del Noruegico seno in vmil riua
Tacita figlia: a mè prouato seruo
Dice i secreti; indi il fanciul consegna.
Con le lacrime al figlio imprime i baci:
E lascia gli anni a sè douuti, e tolti.
Contrasegni sicuri
Lettre manda al marito, e gran carbonchio,
Vnica gemma d' infinito pregio,
Ch'a lei, nel disposarla, Alboin diede.
Lo qual io scalzo, infra mille occhi, e mani

D' aua-

D' auariſſime arpie,
Come vedete qui, ſeruar potei.

Per. *Pietra eſquiſita, e per ſouran teſoro*
Vna otta in mia preſenza
Celebrata dal Re con regio vanto.

Eup. *Renduto ch' ella ebbe lo ſpirto a Dio,*
Su l' Ocean, quando fu deſtro il varco,
Leggiera impoſi, e maeſtoſa merce;
Volgendo il corſo a i paſcoloſi prati
De i Bataui feroci,
Sempre da Marte, e da Nettun guardati.
Doue l' innato amor del proprio ſuolo,
Perſuaſe al camin picciola pauſa.

Per. *Ah, che per linea dritta al centro viene.*

Eup. *Cadde in tal tempo il dì, nel qual ritorna,*
Sul mar vicino a la voſtra alta ſede,
Riguardeuol tenzon d' eſperti legni:
Che diuiſi tra lor combatton prima;
Poſcia mouon congiunti aſſalto ameno
A i pomposi ſoldati, allor cuſtodi
D' Iſola anguſta, in mar da ciel caduta,
Come la ſua beltà dice a i poeti;
Che, da l' eſſer inculto, e bianco ſcoglio,
Il nome tien di Vedouetta Bianca.
Stella obliqua mi ſpinge a veder quella
Feſta infeſta per mè, con la nutrice

Di Noruegia venuta: e'l regio pegno
Lascio in guardia fedel d' un mio congiunto,
Padre di tal, ch' il primo latte daua
Ad vn figliol d'Achemidiso il Conte,
Fuor di Dordretto, in signorile albergo;
Prole or credo non viua; essendo voi,
Per quanto odo in Verona,
A quel Signor figlio adottiuo, e solo,
E di Dania chiamato al grande scettro.

Per. *Il fato oimè si rauuiluppa, o snoda?*

Eup. *Gli spettacoli, e Febo*
Passato auean di lor carriera il mezo;
Quando ecco in doppio stuol da parti opposte
Compariro nauili agili, e forti,
Con l' insegne Ollandesi al vento sparse,
Creduti amici, a lieta pugna accinti,
Fin che fatti vicini,
Si scoperser nemici; e l' armi vere
Mouendo incontro a l' innocenti, e frali,
Fer di genti, e di barche eletta preda:
E mè con gli altri, e la Noruegia donna
Trasser cattiui al Mauritano lido,
Bagnato da l' Atlantico Oceano,
Patria d' essi corsari audaci, e feri.
La giouin si morì d' affanno in breue.
Io materia rimasi a mali eterni.

D' una

D' una in altra prigion, da i lupi a gli orsi,
Sempre in peggio, mutai paesi, e chiome.
Sostenni orrido giogo infin tra i Cafri,
Da i nostri affari, e dal pensier disgiunti:
Ne i quai l' umanità fa sconcio aborto.
Poco monta Signor, nè men potrei
Con parole mostrarui
Le tremende catene ad vna ad vna.
Basta, ch' al fin di seruitute vscito,
Per monti inacessibili, & arene,
Giunsi al cenere, in cui,
Con l'amor di Didone, e con la pira,
Arde del Tebro ancor la nobil ira.
Iui de' Longobardi il chiaro suono,
E'l bello acquisto vdito,
Fei tragitto in Italia: e meglio in Roma
L' ordine de le cose, e i nomi accolti,
Volsi bramoso a questa terra il piede.
Ma 'n su le porte, in mio dispregio atroce,
A l' impresa leal fu dato storpio.
Nè so, morto Alboino, a che m' appigli.

Per. *Argomento ammirabile suolgesti:*
E mè qui pronto vedi
A solleuar l' amica stirpe, e'l regno.
Non mi distinse il Re, ch' io mi ricordi,
Di quel fugace matrimonio il tempo:

E però dimmi, quanti
Da la fin di Talàſſa anni ſian corſi.

Eup. *Se la memoria mi laſciaro i guai,*
Compie il Sol quaſi i trentacinque giri.

Fer. *Nel luogo ſteſſo ogni martel mi picchia.*
Seppe alcun di coloro, a i quai rimaſe
Il bambino in potere, i lui natali?

Eup. *A niſſun, fuor ch' a voi, motto ne fei.*

Per. *Qual nome auea quel tuo congiunto, padre*
De la balia del Conte? Eup. *Arbano; & ora*
Eſſer dee per età canuto, e ſtanco.

Per. *Forſe qui parte aurai di quel che vuoi.*

Eup. *Laudato il ciel.* Per. *Serui, qua vēga Arbano.*
A gli oracoli, a l' ombre
Fa l' umano parlar cenni conformi.
Dolente mè, che fia?
Turgido, e ſmiſurato
Deſtin non cape in carcere ſecreto:
E conuerrà, ch' indi eſca,
Se per ſua indegnità non odia il chiaro.

Alb. *Et io mentre aſcoltando*
Sì ſtrane coſe imparo
Di mia razza peruerſa;
Anticipato mele
Guſto, s' auien, ch' ella per cio ruini.
M' accreſce inſieme oltre ogni ſtima il duolo,

Saper,

Saper, qual corso tenne
Mal nata fiamma, vscita
Da la congiuntion, de la qual furo
Cerbero paraninfo, auspice Aletto.

Perideo, Arbano, Eupisto, Alboino.

Per. *QVesto buon vecchio raffiguri Arbano?*
Arb. *O mai non ebbi, o mi suanì di mente*
,, L'imagin sua. Tutto l'età sen porta,
,, L'animo, e i sensi ancor, muta i sembianti;
Si ch'un volto in lui stesso in van si cerca.
Per. *Guatalo ben.* Arb. *Debil vestigio parmi*
Scoprirne pur, come d'aereo solco.
Eup. *Partiam l'auo comune, io sono Eupisto.*
Per. *Sente di reo, ch'a l'improuiso nome,*
Pallido, come il bosso, Arban si perde.
Arb. *L'inaspettato bene*
Sì da la rocca allontanò gli spirti,
Che fui vicino ad isuenir di gioia.
Per. *Lui mal ricopre, e sè discopre l'arte.*
Arb. *Quasi huom sorto da tomba io ti ricouro.*
Qual porti a noi de l'altra gente auiso?
Per. *Tu raguagliane pria di quel bambino,*
Che costui ti commise, e'n tua man era,
Quando

Quando il commettitor presero i Mauri?
Scolorito da capo esita, e trema.

Arb. *Di corto vsci da la custodia mia. (niera?*

Per. *Chi tel tolse?* Arb. *La morte.* Per. *In qual ma-*

Arb. *Non seppi mai de la sua morte il modo.*

Per. *Indarno il vero immascherar t' ingegni.*

Arb. *Signor, toccato a pena*
Ebbe il tenero piè la dura soglia
De la volante vita,
Ch' indi fece partita.
E, se menzogne adduco,
In mè da l' alto ogni saetta pioua.

Eup. *Che resta oimè, se consumato è il verde?*

Per. *In forse sto s' io mi sia viuo, o morto:*
Nè di piatir mè stesso oggi aurò fine.

Alb. *Dite con le bugie mi stratij, e scherni?*

Per. *Per altrui forza, o di suo mal fu spento?*

Arb. *Come Dio volle: altro non ho che dirui.*

Per. *Faratti dir, chiocciola gobba, il foco.*
Premesi per tortura vmor nascoso:
E punirò la tua perfidia almeno.

Arb. *Spoglia crudel d' huom semiuiuo aurete.*

Per. *S' auuicini la fiamma; olà ministri*

Arb. *Poich' a mia giusta pena il ciel dispone,*
Che mi siate, Signor, giudice acerbo
D' antico fallo arcano;

Onde

Onde ſempre mi punſe il conſcio core
Pentimento geloſo,
E ſeguace di voi,
Poſto per baſe a la potente regia;
Sinceramente or v' apro
D' innocenti bambini
Inocenti deſtini,
E'l mio con eſſi auuitichiato errore;
Chechè mi ſia per accader di male.

Per. *Va ſu la riga, e non temer d' inciampo.*

Arb. *Vna mia cara figlia,*
Ch' in campeſtre magion di ſito allegro,
A le mamme nudria poco anzi nato
Al poderoſo Conte
Primo figliol, che fu ſezzaio ancora;
Tre ſoli dì varcati
Da la preſa d' Eupiſto;
Quando col Sole inuer l' Occaſo rota,
Stanca di folgorar, la regia iuba,
Poſe il ſublime alunno
Su l' entrar de la caſa, agiato in culla.
Eſſa & io ragionando a la tarda ora,
Per vago ſuol di dolci piante adorno,
Da l' improſpere porte
Vna tratta di man ci diſcoſtammo.
La nobil cuna auea d' egregio ſtile

In

In ſu le ſponde ſculti
I ſerpi di Giunone,
Strozzati pur dal pargoletto Alcide.
L'arte ſpauenta, e la materia tira:
Volgonſi i corpi, e ſono elettro graue:
Splende gloria crudel ne l'auree fronti:
Creſcono a l'occhio le ſmaltate gole:
Et a i fiſchi tentati
Par che chiudan la via gli Erculei nodi.
Aquila ſmiſurata oltre volando,
Riman deluſa in quei nemici finti:
A guerreggiar diſcende;
Mentre al penſato cibo auida intende.
Alza i ſerpi, la culla, e chi vi giace.
Ma de lo sbaglio inſolito aueduta,
Gitta da l'ugne l'inganneuol preda.
Giunſe l'auenimento a queſto punto
Dietro a le noſtre ſpalle: in volger piede
Vediam l'augel, che la rapina triſta
Sprigiona, e volue, ahi miſeranda viſta.
Quaſi Partico ſtral va per aiuto
La forſennata figlia; il grembo para
Con le proteſe braccia; e tardi arriua.
Da la culla diuiſo il bambin cade:
In vn ſedil di porfido percote:
E ſparge l'oſſa il tenero cerebro.

Caldo,

Caldo, color, ſoſpir, lacrime, e voci
La prima ambaſcia a la nodrice aſſorbe.
Sul marmo micidiale abbandonata,
Alito infonde al corpicciolo infranto:
E la tepida fuga de la vita
Non poſſendo fermar, ſuppliſce almeno.
Bambolo sfortunato, ahi come fuſti,
Nulla peſando, dal tuo peſo oppreſſo:
E'n sì picciole membra immenſo incarco
De' fati aueſti, e'l gran nemico alato;
Dato non già, ma ſolamente moſtro
A la luce, a i parenti, a gli agi, a l'oſtro?
A mè ben dei de le ſciagure il colmo.
De l'onor ſepolcrale io ti frodai,
De i lamenti del popolo ſoggetto,
E de i paterni, e de i materni lai.
Diedi la patria a ſconoſciuto ſangue,
Falſario, traditor, ladron, rubello.
Quando riuenne a ſentir viuo il duolo,
De l'altrui male, e piu dal ſuo ſpauento
La miſerabil donna era ſcorata.
Sa, che la colpa in lei ſarà ritorta
Di mentitrice, o di cuſtode incauta.
E dal Conte ſeuero
Tienſi per fermo a grande ſtratio morta.
Altri che noi ne la ſolinga chioſtra

Non

Non interuenne al fortunoſo orrore.
Onde, per riparar l' amata prole
Dal ſouraſtante riſchio,
Il fanciul mi ſouenne,
Che di Noruegia auea recato Eupiſto,
Quaſi ſenza padron perduto arneſe.
E'l fei migrar, ſuppoſititio pegno,
Nel pargoletto eſtinto:
Di cui le membra lacerate foro
In parte ſecretiſſima ſepolte.

Per. *Tanta in que' duo ſimilitudin era,*
Che mai del cambio non s' auidder gli altri?

Arb. *La Conteſſa nè pur n' ebbe ſoſpetto.*
Simili eran tra lor, come vouo ad vouo.

Per. *Che ſeguì del Noruegio?* Arb. *A capo vn meſe*
L'inconceſſe grandezze, e'l viuer chiuſe.
Sopra'l modo ondeggiò varia la fama.
Certo morì, poichè di lui fatto ebbe
Chiaro indouino abominandi auguri.

Per. *Qual eſpoſe de' fati aſpro tenore?*

Arb. *Tennerlo il Conte, e la moglier ſecreto.*

Per. *Già d' ogni parte io ſon conuinto a pieno.*

Alb. *Pluto verace ſei, l' onor ti rendo.*

Per. *Lunge da mè ſerui infelice andate.*
Apriti terra; e nel piu cupo ſeno
Aſſorbi or or queſto eſecrabil capo:

Poichè

Poichè son fatto indegno
De la pietà superna, e de lo sdegno.
Ben di scorno, e d' orror colma natura
Verso un parto sì bieco, e sì funesto,
Prouida machinò farne rifiuto:
E'l vitupero esterminar del mondo.
Perchè il clemente, e consigliato impero
Del giustissimo Conte, a voto gio?
Morto sarei, senza conoscer morte:
Nè condotto m'aurian mie voglie impure,
A farmi incesto, e patricida orrendo.

Alb. *Or che la verità sorse a la luce,*
Miri la luce, e non l' assolui? e badi
D'asconder teco entro a l' eterno lezzo
La vergognosa, insopportabil colpa?

Per. *Non frapongo dimora.*
Vbidiente a la paterna sferza,
Farò l' ammenda che si può maggiore.
Libero il Sol da tanto opprobrio resti:
E'l nostro afflitto sangue
Da le proprie ruine abbia restauro.

Coralto.

R*Isponde il vero amico*
Al' altro amico, in ogni interno moto

Onde

Onde or che sensi, e voci
Ha Perideo terribili, e dolenti,
Ne lo speco del cuor sonanmi al paro:
Come in teatro suole
Rimormorare a i flebili coturni
Il sonoro compianto de le turbe,
Che per celle giranti Eco diffonde.
,, Quanto è piu forte amor, tanto piu teme.
Lasso, io ben del conforto,
Che porsi a lui, per mè bisogno aurei;
Così duro pensier m' attrista, e fiede;
Per cui di sangue, e di squallor funebre
Il compagno fedel mi s' offre inuolto.
Parmi fosco per lui l'aer sereno,
E la vaga città prigion di morte.
E mal mio grado il mi figuro steso
Con Alboin ne la medesma bara.
Deh se precipitoso, aspro tenore
Di sentenza fatale,
Stende verso l' amico il nero Teta;
In mia fronte il prefiga: e nullo errore
Farà del cambio: io n' aurò gloria, e pace.
Nè punto inuidio al Caualier Polluce,
Che la vita fraterna
Pietoso ricomprò, con morte alterna.

Cameriero, Coralto.

Cam. *O Sorte acerba, ò desolati imperi,*
O forsennati sdegni,
Onde pecca l' ammenda al par de i falli;
,, Due volte muor chi di sua man s' uccide:
,, Nè lece a buon guerriero vscir del campo,
,, Prima che 'l Capitano indi nol chiami.

Cor. *Quello è 'l mio camerier, che di Palagio*
Forse ritorna; ò con che vinta faccia.
Mostri mente abbattuta a segni aperti.

Cam. *Fiero odioso punto,*
Signor, mi stringe a darui
La nouella piu rea, ch' udir possiate.

Cor. *M'è del suo scempio il cor nuntio sinistro.*
Forse alcun mal di Perideo rapporti?

Cam. *Anzi il sommo de' mali.* Co. *E dũque morto?*

Cam. *Dal proprio ferro or or la morte ei prese.*

Cor. *Ah Perideo, solingo pur sei gito,*
Per van terrore, infra gli eterni orrori;
E compagno in tua vece il duol mi lassi?
Ma 'l funesto accidente or mi si narri:
E per breue ora, in cui l' accoglie, e sacra
Prodigo affanno a rimembranza auara,
Aure Italiche, o aure,

Tenete, per pietà, sospese l'ale.

Cam. *Mentre eseguendo il vostro*
Comando, io ne la regia
Staua, a raccor l'opinion diuerse
Su la morte del Re; ne l'ampia sala,
Oue fean chiare lingue vn rombo oscuro,
Vien Perideo, tinto di morte il viso:
E da furor lanciato,
Sul regio tribunal ritto si pone.
Indi a la gente in lui conuersa dice:
O Longobardi, o voi
Ch'Adige e Pò beuete;
O se qui d'altra sponda hauui huom natio,
Oggi, dopo che giacque il Re famoso,
Per celeste susurro, e per auiso
Manifesto d'Inferno, al fin per voci
D'huomini indubitate,
Che s'accozzaro in ammirabil guisa,
Scopersi, al par d'ogni euidente cosa,
Che d'Alboin verace figlio io sono.
Però salsi nel trono a mè douuto,
Con acceso voler, che'n questo luogo
Sia di mia potestà l'atto primiero
Vccider lui, che'l genitor mi tolse.
E l'omicida or v'appresento, e sueno.
Così parlato, il pugnal nudo strinse:

Sel

Sel cacciò tra le poppe insino a l'else:
E sparse l'alma, imporporando il seggio.
Ragricciati in principio, e muti furo
Gli astanti al caso: indi ne corse il suono
A le stanze rimote; onde proruppe
Giouine donna, e di beltà suprema;
Che spiccaua gentile in campo nero
D'infinito cordoglio: essa, la quale
Giacinta udij nomar, per folto cerchio
La via s'aperse al sanguinoso Prence.
E, trouandol già morto, in sen gli cadde:
E con maluiui accenti
Potè pur dire: ahi Perideo cor mio,
Tal ti riueggio; e mi ti rendon tale
Le nostre dolci, e sfenturate gioie?
Io de l'aspra tua pena
Oimè sono il peccato:
Io fei micidiale
L'alta piaga mortale.
Malfattrice, & amante ho da morire:
Nocente aurò castigo,
Amante aurò conforto:
E tu, che sol per morte
Mi poteui esser tolto,
Nè per morte sarai da mè disciolto.
Luci porte serene

Già de la mia ſalute,
Voi chiuſe, io viuer poſſo?
Viuer non poſſo piu, nè vuo', nè debbo.
E già ſento finir l'eſauſta lena:
Già fa velo atra nube a gli occhi graui:
Già da tè mio bel foco, ancorchè ſpento,
Dileguata, per mai
Non dileguarmen, pero.
Così, per nobil colpo
D'amoroſo martir, la bella amica,
Su la ſua cara, eſanimata ſpene,
Di vera morte ſuiene,
Come langue la roſa, o manca il giglio,
Allor ch'incontro a la riuale oſcura,
Con vigilante aſſedio, il dì s'accampa.
Sfiorate ſon le porporine gote:
E la gratia ſul volto egra le ſpira.

Cor. *Et io pur ſopraiuo? ahi doglia inferma,*
Che non pareggi il feminil vigore.
Ma ſarà'l mio penar piu lungo, e crudo:
Perchè con morte lenta
Aſpro tiranno volentier tormenta.
Limpidi fonti, ameni prati, e boſchi,
Arme, pompe, città reſtate in pace.
Io me n'andrò doue i campeſtri Sciti,
Per terren, che non s'ara, e non s'imborga,

Traggon ne' carriaggi il tetto, e'l clima;
O doue l'erbe, e l'ombre uccide il Cancro.
O tra spelunche inospite, prendendo
Carme feral da' confinati spirti,
Farò l'esequie al memorando amico.
Meco sopra i perduti eccelsi pregi
Faccian lutto concorde elmi, e diademi:
L'asta, e'l cimier Marte discinto prema.
Odansi strepitar l'ossa reali
De' Longobardi, in loro antichi auelli.
Tumido l'Oceano oltre misura,
Presti lacrime amare, e rauchi, & alti
Sospiri a i Frisi, a i Longobardi, a i Dani;
E scolorato il ciel con l'onda torba,
Terre, & abitator nel pianto assorba.

Coro di Saui.

MOrte, per riprouar l'empia mentita,
Da l'auersario al gran Monarca data,
Venisti al mondo armata.
Implacabil combatti,
Tutti sfidando: e'l nostro frale abbatti.
Alte ceneri in campo il corsier trita;
Le quai l'Aurora, e l'occidente miste.
Hai sotto insegna nigra

Araldi

Araldi i morbi triſti,
Scudieri il tempo, e gli elementi, e i miſti;
Seguaci il pianto, e funerali, e Lete.
Noi t' affrettiam, benchè tu fuſſi pigra:
Perchè l' umano fallo
T' arrota l' aſta, e mette ale al cauallo.

FINIS.

IN GENOVA.

APPRESSO GIVSEPPE PAVONI.

MDCXXI.

Con licenza de' Superiori.